Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica:	**Unione Camere Penali Italiane**			
36	il Sole 24 Ore	20/10/2009	*LA GIUSTIZIA CHIEDE LEGALI AUTOREVOLI (O.Dominioni)*	2
1	il Giornale di Napoli	20/10/2009	*CAMERA PENALE, E' UN PLEBISCITO PER CERABONA*	3
32	il Mattino	20/10/2009	*SCONTI IN APPELLO, BUFERA SUL DOSSIER DEI PM (L.Del gaudio)*	4
5	l'Opinione delle Liberta'	20/10/2009	*Int. a R.Borzone: MA L'ITALIA E' UN PAESE NORMALE? (D.Buffa)*	5
Rubrica:	**Giustizia Penale**			
2/3	Corriere della Sera	20/10/2009	*LA CONSULTA E IL NO AL LODO "DISPARITA' DI TRATTAMENTO" (F.Sarzanini)*	7
3	Corriere della Sera	20/10/2009	*MESIANO, BRACHINO SI SCUSA IN TV ALFANO: ORA IL CASO E' CHIUSO (L.Fuccaro)*	9
6	la Repubblica	20/10/2009	*PER LE RIFORME SENTIERO PIU' STRETTO LEGITTIMO IMPEDIMENTO PRIMA MOSSA (.L.mi.)*	10
6/7	la Repubblica	20/10/2009	*"LA SENTENZA SUL LODO ALFANO COERENTE CON QUELLA DEL 2004" (L.Milella)*	11
7	la Repubblica	20/10/2009	*IMMUNITA', NUOVA PROPOSTA DAL PDL "TROPPE INCHIESTE PERSECUTORIE" (C.Lopapa)*	13
31	il Messaggero	20/10/2009	*TRIBUNALE DEL RIESAME: CENCELLIERI TRASFERITI IN MASSA (C.Mangani)*	14
8	il Giornale	20/10/2009	*CONTRO L'INEFFICIENZA DELLA GIUSTIZIA E' SUFFICIENTE UNA MINI RIFORMA IN QUATTRO MOSSE (V.Vitale)*	16
1	Libero Quotidiano	20/10/2009	*GIUDICI IMPUNITI DITE BASTA FIRMANDO CON NOI (M.Belpietro)*	18
1	Libero Quotidiano	20/10/2009	*VIETATO PARLARE DI QUEI MAGISTRATI (F.Facci)*	20
8	Libero Quotidiano	20/10/2009	*Int. a M.Pannella: RESPONSABILITA' CIVILE DEI GIUDICI (T.Montesano)*	21
8/9	Libero Quotidiano	20/10/2009	*"IN PARLAMENTO LA PROMESSA DI LIBERO" (Tom.mon.)*	23
6	L'Unita'	20/10/2009	*E' IL PRINCIPIO DI UGUAGLIANZA AD AVER BOCCIATO IL "LODO" (C.Fusani)*	24
Rubrica:	**Giustizia Interviste**			
2	Corriere della Sera	20/10/2009	*Int. a N.Zanon: "IL CAPO DEL GOVERNO COME GLI ALTRI? INTERPRETAZIONE DUBBIA" (G.Guastella)*	26
5	Giorno/Resto/Nazione	20/10/2009	*Int. a M.Sacconi: L'ALTOLA' DI SACCONI "TROPPI INSULTI, SI RISCHIA IL MORTO" (P.Giacomin)*	27
4	il Riformista	20/10/2009	*Int. a E.Macaluso: "ALTRO CHE PAPELLO PARTITI INQUINATI ESPOSTI ALLA MAFIA" (A. de ang.)*	29
6	il Riformista	20/10/2009	*Int. a P.Ichino: ICHINO SBAGLIA LE RISPOSTE VISTO, NON SI STAMPI*	31
6	la Padania	20/10/2009	*Int. a N.Molteni: "ISTITUTI AL COLLASSO, SERVE UN PIANO CARCERI" (C.Garzia)*	32
Rubrica:	**Ordini professionali**			
36	il Sole 24 Ore	20/10/2009	*LITI COMMERCIALI E CIVILI CON MEDIAZIONE OBBLIGATA (G.Parente)*	33
39	il Sole 24 Ore	20/10/2009	*GLI ESAMI DI STATO DIVENTANO PIU' SELETTIVI (C.Bussi)*	34
Rubrica:	**Giustizia - CSM**			
5	il Mattino	20/10/2009	*GUERRA FRA PROCURE, CSM CONFERMA I TRASFERIMENTI*	35
Rubrica:	**Giustizia - Segnalazioni**			
3	il Sole 24 Ore	20/10/2009	*"SOS" DAI GIUDICI SUGLI ABUSI DELLA RIFORMA (G.Negri/A.Galimberti)*	36

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 36
Foglio 1

www.ecostampa.it

INTERVENTO

La giustizia chiede legali autorevoli

di **Oreste Dominioni** e **Renato Borzone**

La riforma della professione forense sconta aspetti di scarsa comprensione perché in genere viene esaminata analizzando solo alcuni dettagli o aspetti controversi. Occorre una consapevolezza del quadro generale.

Prima osservazione: l'affermazione dell'Antitrust sulla necessità di assicurare "la concorrenza" è poco in linea con la realtà. Da molti anni, la concorrenza è sfrenata, l'accesso alla professione indiscriminato, la qualità dell'avvocatura ridotta ai minimi termini. Duole ammetterlo, ma la professione è proletarizzata e ridotta a un serbatoio di disoccupati in attesa di miglior collocazione che, a volte, arrotondano con qualche centinaio di euro da altre attività. La conseguenza di questa concorrenza incontrollata non è un "miglioramento" delle prestazioni ma la devastazione della qualità forense. Il cittadino è abbandonato a un avvocato impreparato e talvolta spregiudicato, che esercita in tutti i settori giuridici, appena laureato, senza la minima scuola o preparazione e che, nonostante questo, "maneggia" vita, libertà, beni e futuro delle persone che difende. In tal modo non si assicura di certo il "mercato". Anzi. Il mercato è a tal punto saturo che i cittadini, specie i meno abbienti e attrezzati, scelgono l'avvocato in modo del tutto casuale affidandosi a veri e propri mestieranti, nell'illusione di risparmiare sugli onorari. È crudo e impopolare per un avvocato ammetterlo, e lo si fa con amarezza, ma nel penale almeno la metà degli imputati, quelli più poveri, può considerarsi "carne da macello" nelle mani di personaggi che solo l'Antitrust può definire "avvocati".

L'accesso alla professione non può più essere una mera formalità. E non per restringere la concorrenza ma per salvare il salvabile e assicurare anche una verifica deontologica, assolutamente indispensabile, severa e oggi largamente carente. Il contesto rende ineludibile l'istituzione della specializzazione forense, prevista dalla bozza in discussione al Senato: inutile spendersi nelle frequenti banalità sull'iperspecializzazione delle attività se un cittadino che sceglie l'avvocato non è in grado neanche di sapere se questi è più versato come divorzista, giuslavorista, tributarista. Terzo pilastro della riforma è la formazione: persino una minoritaria parte dell'avvocatura, che giustamente invoca una maggiore preparazione dei magistrati, sembra dimenticare che un avvocato senza aggiornamento professionale è come un chirurgo che usa il bisturi una volta ogni cinque anni.

Se si ha chiaro questo scenario, sono più comprensibili alcune questioni di cui si dibatte in questi giorni: le tariffe minime (cui peraltro i penalisti sono scarsamente interessati) possono rappresentare una maggior garanzia per i cittadini e togliere potere a banche e assicurazioni (cui non interessa un avvocato preparato, ma un avvocato che «costi poco»). Nel quadro degradato descritto, il "patto di quota lite" stabilizzerà la vigente legge della giungla, strozzando i cittadini meno provveduti.

Grazie al ritrovato ruolo ideale del Cnf, l'avvocatura è unita sulla bozza di riforma, frutto di un ragionevole compromesso, in discussione in commissione Giustizia al Senato, che sta lavorando con grande serietà. Se questa è la situazione, la politica (anche di opposizione) sarà in grado di comprendere che allo statuto costituzionale della magistratura deve corrisponderne uno dell'avvocatura? Che settori della magistratura gioiscono di un'avvocatura debole per mantenere, nel processo, il ruolo paternalistico conquistato sul campo, che altera i meccanismi di parità delle parti? Se vi sarà comprensione di tutto questo, il percorso riformatore sarà celere e vincente. Diversamente vinceranno le lobby e qualche associazione forense che, rappresentando una sorta di "espressione geografica dell'avvocatura", mira al tanto peggio, tanto meglio. Quanto alle accuse di "corporativismo" solo chi non ha studiato la realtà può impressionarsi: come nel mondo di Orwell, in cui la verità è menzogna, coloro che rischiano di perdere privilegi hanno il terrore di recuperare un avvocato che operi con dignità, indipendente da ogni potere e dal suo cliente e che assicuri una difesa di qualità ai cittadini.

Gli autori sono presidente e vicepresidente dell'Unione Camere Penali Italiane

LOGICA D'IMPRESA

L'abolizione delle tariffe minime è contraria alla qualità e favorisce solo banche e assicurazioni

Più spazio al collegio sindacale

Liti commerciali e civili con mediazione obbligata

INCOTEX

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale di Napoli

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

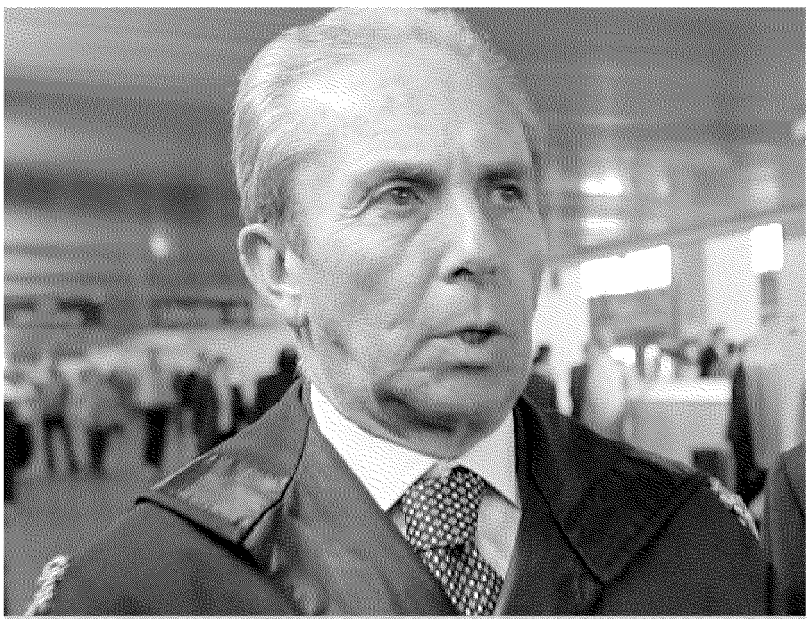
LE ELEZIONI. IL PRESIDENTE USCENTE ELETTO CON 165 PREFERENZE. I "QUARANTENNI" SI FERMANO A 45 VOTI

Camera penale, è un plebiscito per Cerabona

I penalisti napoletani hanno scelto il loro presidente: Michele Cerabona è stato rieletto per la seconda volta al vertice della Camera penale partenopea con un vero plebiscito di preferenze che testimoniano ancora una volta la compattezza della categoria. Cerabona ha ottenuto 165 voti contro i 45 della lista dei "Quarantenni" che proponevano la candidatura di Guido De Maio a presidente. Il presidente del seggio Aldo Cafiero ha chiuso le votazioni alle 14 di ieri e in trenta minuti il verdetto è arrivato. Oltre ad essere presidente della Camera penale, Cerabona è anche il presidente del Consiglio delle Camere Penali di tutta Italia con una acclamazione che avvenne per unanimità. Centoventidue voti su centoventidue. Un risultato che ha dato lustro all'avvocatura napoletana.

Gli obbiettivi per il prossimo anno sono già chiari: «Ho chiesto un incontro con il Ministro della Giustizia Giovanni Alfano e presto mi accingerò a farlo anche con il Consiglio superiore della magistratura. La situazione napoletana va affrontata con determinazione e sicurezza a partire da quello che succede nelle cancellerie dei magistrati. Attese lunghissime, orari di ricevimento e quant'altro creano un problema non solo a noi avvocati ma anche e soprattutto alla giustizia. Io credo che questa battaglia detta essere portata avanti con compattezza da tutti gli attori del comparto giustizia e non solo da noi avvocati», spiega Cerabona. Altro riferimento è al fuoco incrociato tra magistrati. «Io ho sempre detto e continuerò a farlo che i magistrati devono difendersi dagli attacchi interni e non da quelli esterni. Esprimo per questo la mia inquietudine per una iniziativa che sentenzia il lavoro dei giudici della Corte d'Appello di Napoli. È inquietante porre in dubbio la correttezza dei magistrati e la loro libertà di determinarsi. Una sentenza la si può comunque impugnare ed è questo il modo per esprimere dissenso contro una sentenza che non si condivide».

fapos



Michele Cerabona, eletto per la seconda volta presidente della Camera penale di Napoli

il Giornale di Napoli

Confessano in aula due killer del Sarno

Appello on line di Savio: «Sto male»

Camera penale, è un plebiscito per Cerabona

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 32
Foglio 1

www.ecostampa.it

Sconti in appello, bufera sul dossier dei pm

Malumori della Dda contro procura generale e giudici, per Buonajuto «illazioni infondate». La Camera Penale: grave

LEANDRO DEL GAUDIO

NEANCHE il tempo di incassare la nuova investitura dalle urne che ha convocato una riunione della camera penale. Il presidente dei penalisti Michele Cerabona (ieri riconfermato con l'ottanta per cento del consenso) entra spalle larghe nel nuovo fronte polemico che ha investito i magistrati del distretto. Se i pm della Dda raccolgono i sentenze per studiare il trend delle proprie inchieste tra il primo e il secondo grado, Cerabona non nasconde la propria preoccupazione: «Trovo molto grave quanto sta accadendo. Qui si fanno i processi ai giudici d'appello, si fabbricano dossier, tanto che mi chiedo: contro chi o contro cosa? Contro magistrati ritenuti responsabili di aver accolto le subordinate avanzate dagli avvocati?». Piazza Cenni, urne da poco aperte, il presidente Cerabona ha ancora in mano il proprio programma elettorale: «Al primo punto c'è la tutela della indipendenza dei giudici, il rispetto della loro autonomia. È un problema di cultura giuridica - aggiunge -: le sentenze si rispettano quando ci sono ergastoli o assoluzioni. Chi non è d'accordo, può esprimere il proprio dissenso attraverso l'impugnazione».

Eppure il caso degli sconti in appello tiene ancora alta l'attenzione di molti sostituti procuratori. Una vicenda che merita una premessa: non è mai stata messa in discussione l'autonomia di sostituti procuratori generali e di magistrati d'appello, né la loro dedizione al lavoro. Ad alimentare la polemica - secondo alcuni pm della Dda - il ricorso a forme di patteggiamento, istituto che una recente riforma ha estromesso dai processi di mafia: gli avvocati rinunciano ai motivi di merito, c'è una sorta di confessione da parte dell'imputato e le pene vengono livellate verso il basso. Un meccanismo che non piace a decine di pm del pool anticamorra, quanto mai decisi a sollevare il caso nel corso della prossima riunione, alla presenza del sostituto procuratore nazionale antimafia Filippo Beatrice. Decine di casi finora segnalati al procuratore Giovandomenico Lepore, come segnalato ieri dal Mattino: le pene per i clan Sarno-Panico, per il gruppo di Roberto Mazzarella, per il clan Misso. Una fitta raccolta di documenti. Ordinanze, sentenze di primo grado e in appello. C'è anche un caso di lupara bianca nel dossier del pool anticamorra: è la sparizione di Nicola Smarrazzo, consumata ad Ottaviano nel 2007, per la quale viene condannato a trent'anni in primo grado Carmine Zuccarello, che recentemente in assise appello si vede dimezzare la condanna. Da trenta a sedici anni, dunque: libero convincimento dei giudici - uno dei principi della nostra Costituzione - che crea però disappunto nei titolari delle indagini. Che raccolgono la sentenza d'appello, col proposito di portarla in discussione nel pool. Una querelle tutt'altro che conclusa, su cui interviene la più alta carica del distretto, il presidente di Corte d'Appello Antonio Buonajuto: «La Corte d'appello fa il suo dovere. Sentenze diverse sono il frutto della piena autonomia dei giudici e chi se ne duole ricorra pure in Cassazione, tutto il resto sono solo illazioni e congetture infondate». Ma perché la giunta dell'Anm parla di «gravi problemi, come quelli che riguardano il giudizio penale in fase di appello»? Il presidente Buonajuto non accetta dietrologie: «Perché qui c'è una situazione tragica, vista la endemica carenza di giudici e di personale, c'è una difficoltà di rincalzare i colleghi in pensione che rende tutto più complesso. La giunta dell'Anm, quando parla di «note difficoltà determinate dal carico dei procedimenti» mi dà un assist, perché conferma le nostre difficoltà a far fronte al flusso di procedimenti».

LA GIUSTIZIA
IL CASO

I PROCESSI

Condanne ridotte ai boss Cerabona: le sentenze vanno sempre rispettate Il caso Galgano al Csm

CLAN SARNO-PANICO

Uno dei casi in discussione riguarda l'inchiesta sulla camorra vesuviana. Pene dimezzate in appello al clan Sarno-Panico

CLAN MAZZARELLA

Livellate le pene, in appello, anche per il gruppo di Roberto Mazzarella, uno dei rampolli della storica famiglia criminale

CLAN MISSO-TORINO

Stesso copione «soft» per i processi sulla faida della Sanità tra i clan Misso e Torino: pene rapide livellate verso il basso

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Opinione

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 5
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Ma l'Italia è un Paese normale?

Intervista a Renato Borzone, vicepresidente dell'Unione delle Camere Penali

Per fare le riforme, specie quelle più delicate come la separazione delle carriere dei magistrati, non bisogna dare all'Anm il pretesto per gridare al lupo. E' questo il succo dell'intervista dell'avvocato Renato Borzone a "L'Opinione". Borzone, che i nostri lettori conoscono bene, è il vicepresidente dell'Unione delle Camere Penali. E ha molto da dire contro la politica "demagogica" del governo in materia di sicurezza nonché contro le "esternazioni estemporanee del governo in materia di giustizia". E conclude con una battuta amara: "ma in Italia si può ancora ragionare su queste cose come in un paese normale?".

Avvocato Borzone, si parla di riforme della giustizia e l'Anm minaccia subito scioperi. E' una cosa da paese normale?

Verrebbe da dire che è normale in Italia, dunque anormale in ogni altro luogo. Ma se ormai si sa cosa rappresenta il sindacato dei magistrati, viene tuttavia da chiedersi quali siano le ragioni del dilettantismo governativo, che tiene ferme le riforme sulla giustizia da due anni. Perché dare il pretesto di interpretare come atto di ritorsione riforme che sono liberali e democratiche? Perché presentare la separazione delle carriere, riforma giusta e normale, nei modi più banali e meno chiari per i cittadini, dando così modo a una parte della magistratura di fare del vittimismo gratuito?

Loro dicono di sentirsi nel mirino dopo la storia del pedinamento mediatico al giudice Mesiano. Hanno ragione o è un pretesto?

Quel servizio televisivo era stupido e insensato. Torno però al discorso di prima. Perché fornire pretesti? Perché ragionare su singoli casi invece che sui principi generali e sui valori sottesi a certe possibili riforme di cui si discute?

Ma le riforme che c'entrano con tutto ciò?

Nulla, appunto. L'ANM vuole conservare l'esistente, mantenere l'attuale situazione di disapplicazione della costituzione, fare in modo che non si discuta delle responsabilità della magistratura, continuare a pretendere un giudice alter ego del pubblico ministero. Però ANM fa il suo mestiere: quando si smetterà di dar loro una mano?

Berlusconi da forse l'impressione di fare le riforme per puro spirito di ritorsione?

Ecco, appunto. Che c'entrano riforme sacrosante presentate "contro" la magistratura? E poi: che c'entra quello sciocco esempio degli avvocati "con il cappello in mano" per spiegare la separazione? Non sa Berlusconi che i penalisti delle camere penali non vanno "con il cappello in man" proprio da nessuno? E che c'entra poi il richiamare lo strapotere dei pubblici ministeri? Qui il problema è il giudice che non controlla l'accusa, non il pm che fa il suo lavoro. Al Governo non farebbe male un corso accelerato di principi liberali.

Parlare di separazione di carriere è lesa maestà?

Per l'ANM si. Si incrinerebbe l'assetto autoritario della magistratura tanto caro a un certo modo di considerarla, che confonde la nobiltà dell'esercizio della giurisdizione con la politica giudiziaria e la giustizia sommaria per campagne. Alla quale, però, non si sottraggono le leggi della maggioranza sulla sicurezza.

Un risarcimento civile da 750 milioni di euro è comunque un record mondiale...o no?

Si, ma ripeto: focalizzarsi su singoli casi aiuta solo ad aiutare i conservatori dell'esistente a presentarsi come vittime. Invece di piagnucolare perché il Governo non governa? Dal luglio 2008 sono stati assunti impegni pubblici per le riforme sulla giustizia. Ora è l'ultima occasione. E il pericolo è che si baratti con ANM qualche leggina per fermare di nuovo il percorso riformatore. I penalisti italiani sono stufi, è l'ultima volta che sopporteremo chiacchiere e proclami senza vedere i fatti.

Secondo lei sarebbe opportuno reintrodurre l'immunità per le alte cariche dello Stato con legge costituzionale?

Non mi interessa. E' un problema secondario. Un altro degli esempi del dilettantismo di cui parlavo.

E reintrodurre l'immunità parlamentare?

Personalmente sono favorevole, ma l'Ucpi non si occupa di questo.

Non crede che abbia ragione Pannella che per sfoltire il numero di detenuti nelle carceri italiane ormai sopra quota 65 mila unità propone un'amnistia come prima di una riforma di una stagione di possibili riforme?

Si sarebbe dovuto lavorare su sanzioni alternative per non riprodurre, l'affollamento carcerario.
Non si è fatto nulla. Non so se l'amnistia servirebbe.
Anche qui occorrerebbe rinunciare alla faccia feroce della demagogia (identica per governo e opposizione) e ragionare. Ma ragionare è normale in Italia?

DIMITRI BUFFA

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Opinione

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 5
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Ma l'Italia è un Paese normale?

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 2/3
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Politica e giustizia Il caso

La Consulta e il no al Lodo «Disparità di trattamento»

Le motivazioni della sentenza: il premier non è al di sopra dei ministri

ROMA — Il cosiddetto «Lodo Alfano» ha attribuito «ai titolari di quattro alte cariche istituzionali un eccezionale ed innovativo *status protettivo*, che non è desumibile dalle norme costituzionali sulle prerogative e pertanto è privo di copertura costituzionale». Non solo. La norma «introduce una disparità di trattamento perché considera il presidente del Consiglio preminente rispetto ai ministri», ma invece questa differenza «non è configurabile».

Sono i nodi centrali della motivazione con la quale la Consulta ha bocciato dieci giorni fa la legge che impediva di processare il premier Silvio Berlusconi. Con una sentenza di 58 pagine i quindici giudici — relatore è Franco Gallo — evidenziano i motivi che hanno reso impossibile fornire il sigillo di costituzionalità alle norme varate nel 2008 dopo che la stessa Consulta - quattro anni fa — aveva dichiarato l'illegittimità del «lodo Schifani», anch'esso approvato per sottrarre il presidente del Consiglio al giudizio dei tribunali durante il suo mandato.

Il primo punto affrontato riguarda «l'inidoneità della legge ordinaria a disciplinare la materia» di sospensione dei processi. E nella sentenza si smentisce in maniera categorica chi aveva sostenuto come in passato la Consulta avesse ritenuto idoneo procedere senza una modifica della Costituzione. Scrive infatti il relatore: «Questa Corte ha chiaramente e costantemente affermato, in numerose pronunce emesse sia anteriormente che successivamente alla sentenza del 2004 (quella relativa appunto al lodo Schifani *ndr*), il principio - che va qui ribadito - secondo cui il legislatore ordinario, in tema di prerogative (e cioè di immunità intese in senso ampio), può intervenire solo per attuare, sul piano procedimentale, il dettato costituzionale, essendogli preclusa ogni eventuale integrazione o estensione di tale dettato». E ancora: «La disciplina delle prerogative contenuta nel testo della Costituzione debba essere intesa come uno specifico sistema normativo, frutto di un particolare bilanciamento e assetto di interessi costituzionali; sistema che non è consentito al legislatore ordinario alterare né *in peius* né *in melius*».

Nelle motivazioni viene poi ribadito il principio di uguaglianza sottolineando «l'evidente disparità di trattamento di fronte alla giurisdizione». Il motivo appare evidente ai giudici: «Non è configurabile una preminenza del Presidente del Consiglio dei ministri rispetto ai ministri, perché egli non è il solo titolare della funzione di indirizzo del Governo, ma si limita a mantenerne l'unità, promuovendo e coordinando l'attività dei ministri e ricopre, perciò, una posizione tradizionalmente definita di *primus inter pares*». Del resto, si evidenzia nella sentenza, «anche la disciplina costituzionale dei reati ministeriali conferma che il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri sono sullo stesso piano». Un discorso che naturalmente vale per le altre cariche «coperte» dal Lodo Alfano perché «le pur significative differenze che esistono sul piano strutturale e funzionale tra i Presidenti e i componenti degli organi costituzionali non sono tali da alterare il complessivo disegno del Costituente, che è quello di attribuire, rispettivamente, alle Camere e al Governo, e non ai loro presidenti, la funzione legislativa e la funzione di indirizzo politico ed amministrativo».

Nella sentenza i giudici analizzano poi la questione del legittimo impedimento ricordando che si tratta di «uno strumento posto a tutela del diritto di difesa di qualsiasi imputato» — come avevano già stabilito analizzando il «caso Previti» — e come tale «legittimamente previsto da una legge ordinaria come il codice di rito penale», anche se «nella sua pratica applicazione, va modulato in considerazione dell'entità dell'impegno addotto dall'imputato».

Fiorenza Sarzanini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

7 ottobre 2009
La Consulta giudica incostituzionale il Lodo Alfano, la legge che sospende i processi per le 4 più alte cariche dello Stato per violazione degli articoli 138 (l'obbligo di far ricorso a una legge costituzionale e non ordinaria) e 3 (il principio di uguaglianza) della Costituzione

Lo status
Per i giudici si attribuiva «un eccezionale status protettivo non desumibile» dalla Carta

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

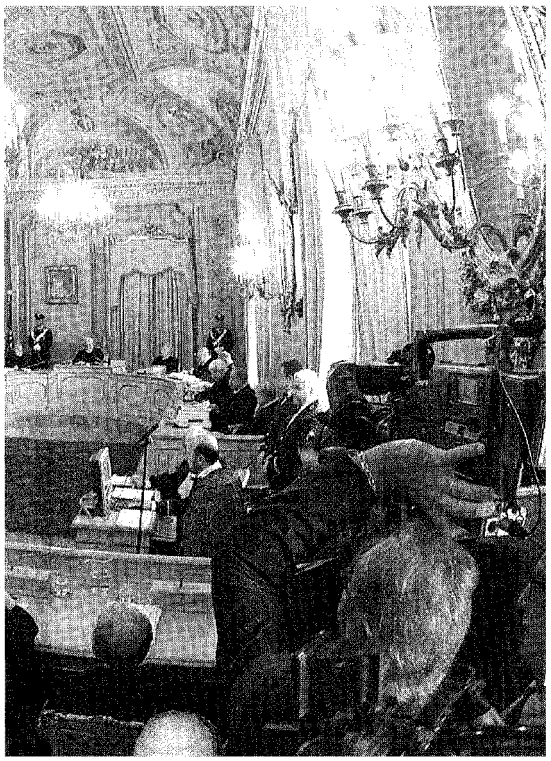
Quotidiano

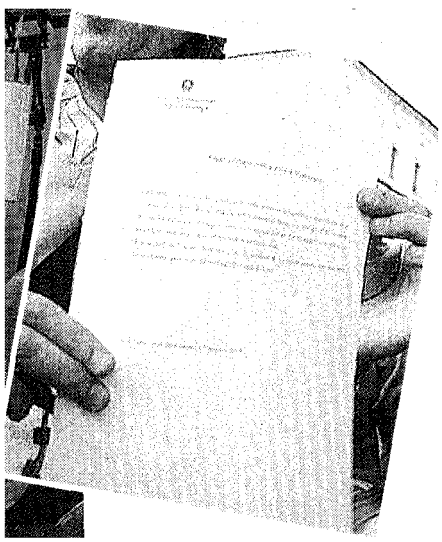
Data 20-10-2009
Pagina 2/3
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Al palazzo **della Consulta**

Gli avvocati Niccolò Ghedini, Pietro Longo e Luigi Pecorella nella Sala Gialla di palazzo della Consulta, prima dell'udienza della Corte costituzionale sul Lodo Alfano lo scorso 6 ottobre





Quindici giudici
I magistrati della Corte costituzionale durante l'udienza del 6 ottobre scorso

La Consulta e il no al Lodo «Disparità di trattamento»

HOGAN

Mesiano, Brachino si scusa in tv Alfano: ora il caso è chiuso

I SEGRETI DELLA CITTÀ PROIBITA

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 3
Foglio 1

www.ecostampa.it

Lo scontro con le toghe Il giudice milanese: non ho nulla da commentare

Mesiano, Brachino si scusa in tv Alfano: ora il caso è chiuso

Riforma della giustizia, no di Bersani. E Di Pietro: mai un tavolo comune

ROMA — «Se alcuni termini usati nel testo hanno offeso Mesiano, mi scuso con lui. Per me la sensibilità di una persona viene prima dei ruoli sociali e delle discussioni sul diritto di cronaca e sul diritto alla privacy». Claudio Brachino, direttore di Videonews e conduttore di *Mattino 5* — il programma di *Canale 5* che ha ospitato il servizio sul magistrato autore della sentenza sul Lodo Mondadori — sceglie la sua diretta tv *e il Giornale* per prendere le distanze dalle immagini trasmesse giovedì scorso, comprese quelle che ritraevano il giudice con i calzini azzurri. Brachino si accolla tutta la responsabilità, ma respinge le strumentalizzazioni e invita in studio lo stesso Mesiano.

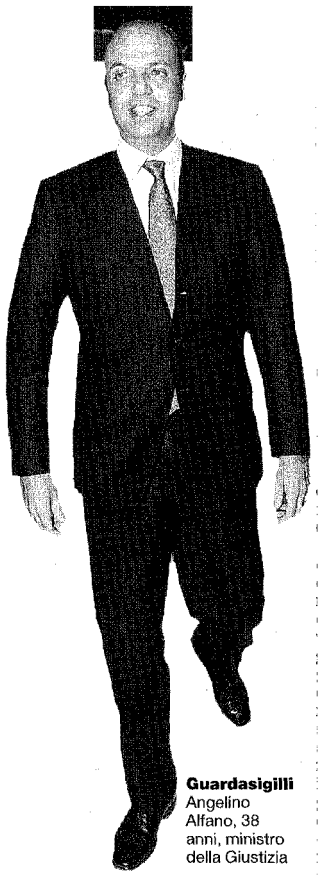
Le scuse del conduttore di *Mattino 5*, per il ministro della Giustizia Angelino Alfano, «chiudono il caso», anche se, osserva, «il diritto alla privacy vale solo quando c'è di mezzo un magistrato, ma è un diritto di serie B quando tocca i comuni cittadini o il premier».

Insomma, nota polemico Alfano, «il Partito democratico si è accorto di questo diritto ma per difendere l'esponente di una potente corporazione come la magistratura. Spero che non sia un'altra prova che la sinistra sta sempre dalla parte delle toghe e non dei cittadini». E il giudice Mesiano? «Non ho nulla da commentare», sono le uniche parole che pronuncia quando gli viene riferita la puntualizzazione del ministro. In ogni caso la polemica non finisce. Anzi si allarga al campo politico coinvolgendo la riforma della giustizia che il governo intende portare avanti. Il Pd, con la deputata Donatella Ferranti, denuncia che «il caso Mesiano sembra creato a tavolino per fare tornare alla ribalta le intercettazioni e pretendere un'accelerazione dei tempi di approvazione del ddl Alfano al Senato. Si attacca attraverso la stampa di proprietà del premier per poi pretendere solidarietà a Berlusconi e leggi-lampo». Le opposizioni, pertanto, sembrano non volere cooperare con la maggioranza. Il candidato alla segreteria del Pd, Pierluigi Bersani, lo esclude in modo categorico. «Se significa discutere sempre dei suoi problemi: no, non c'è confronto possibile», incalza l'ex ministro. Ancora più netto Antonio Di Pietro. Dapprima commenta il caso Mesiano. «Dietro il servizio contro il giudice — tuona intervenendo a *Otto e mezzo* su *La7* — non c'è la mano di Berlusconi. Quel servizio è più opera di un lustrascarpe, di un giornalista che ha voluto strafare per farsi bello e ha fatto la pipì fuori del vaso». Poi aggiunge: «Non siederemo mai al tavolo della riforma della giustizia con Berlusconi perché a lui non gliene frega niente». Immediata la replica di Alfano: «Non avevamo mai sospettato che Di Pietro fosse di buona volontà».

«Lustrascarpe»
Di Pietro: dietro il servizio contro il giudice non c'è la mano di Berlusconi ma un lustrascarpe

Lorenzo Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Guardasigilli Angelino Alfano, 38 anni, ministro della Giustizia

> *Se alcuni termini usati nel testo hanno offeso Mesiano, mi scuso. La sensibilità di una persona viene prima dei ruoli sociali* **Claudio Brachino**

> *Il diritto alla privacy vale solo quando c'è di mezzo un magistrato, ma è un diritto di serie B quando tocca il premier* **Angelino Alfano**

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 6
Foglio 1

www.ecostampa.it

Al lavoro il tandem Ghedini-Bongiorno. L'incognita della "resistenza" della Lega e dell'area-finiana

Per le riforme sentiero più stretto legittimo impedimento prima mossa

Il retroscena

ROMA — E adesso il cammino delle riforme e delle "leggine" per Berlusconi si fa sempre più stretto. Per la bocciatura della Consulta, per la protesta forte dei magistrati, per l'altolà dell'opposizione. Lo sa bene il ministro della Giustizia Angelino Alfano che se la prende con tutti: con la Corte «colpevole», a suo avviso, di aver cambiato le carte e non aver detto le stesse cose che aveva sostenuto nel 2004 contro il lodo Schifani; con i magistrati che minacciano uno sciopero preventivo contro riforme in realtà «da tempo annunciate»; contro l'opposizione, e in particolare contro Antonio Di Pietro, che si batte contro qualsiasi tipo di inciucio.

Sulle riforme il clima è pessimo. Se il Guardasigilli ribadisce che «erano nel programma del governo» e dunque «i magistrati non hanno motivo di protestare», anche dal Pd arriva un secco stop. Il candidato alla segreteria Pierluigi Bersani dice che «il confronto è possibile, ma a patto che non si discuta sempre dei problemi di Berlusconi». E Massimo D'Alema lo segue definendo le riforme del premier «tagliate da un sarto» a sua misura. Ma l'affondo più duro viene dal leader dell'Idv che ovviamente non manca di sfruttare la questione in chiave anti Pd: «Sono di buona volontà, ma non sono e non sarò mai complice». L'ex pm fa una previsione anche sui processi di Berlusconi: «Il premier ha tentato di farla franca con il lodo Alfano, anzi la farà franca, perché da quando ricomincerà il processo, e fino alla sua conclusione, il reato sarà comunque prescritto».

Ma gli uomini del Cavaliere si preparano all'offensiva. E se in via Arenula Alfano mette a punto la separazione delle carriere e del Csm, alle norme ad personam lavora Niccolò Ghedini, avvocato e consigliere giuridico del premier, che tra oggi e domani incontrerà Giulia Bongiorno, alter ego di Fini per la giustizia, e il leghista Roberto Cota proprio per esporre quali norme intende mettere nel ddl sul processo penale parcheggiato al Senato. La manovra del premier è chiara, ma bisognerà vedere quali ostacoli potranno arrivare dai finiani. Meno scontata l'opposizione della Lega che darebbe il suo sì sulla giustizia in cambio delle presidenze di Piemonte e Veneto.

Tant'è. Con la sentenza della Consulta adesso Ghedini dovrà fare i conti, soprattutto per il progetto di trasformare le attuali regole sul legittimo impedimento in una sorta di obbligo per il giudice di accettare l'assenza di un imputato parlamentare o che rientra nella sfera delle alte cariche finora protette dal lodo Alfano. Per Ghedini non sarà facile imporre una totale caduta di discrezionalità delle toghe nell'accettare o nel respingere le richieste dei politici.

Ma il legittimo impedimento sarà un disegno di legge a sé, un decreto come qualcuno ipotizza, o entrerà nel calderone delle norme sul processo penale parcheggiato al Senato ormai dalla metà di febbraio? Allo stato il premier ha già fatto la prima scelta: dare corsia preferenziale a quel ddl, toglierlo dalle secche dell'attesa, fargli scavalcare il pacchetto sulle intercettazioni, infarcirlo degli articoli che gli servono. A partire dalla prescrizione breve per i reati (da lui) considerati non gravi tra cui la corruzione, un termine certo (e senza spazi di discrezionalità per il pm) per fissarne la decorrenza. Ma per tutto Ghedini dovrà fare i conti con Fini e con la Bongiorno.

(l.mi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove dieci domande

Ecco le nuove dieci domande che *Repubblica* ha rivolto a Silvio Berlusconi a conclusione dell'articolo di Giuseppe D'Avanzo pubblicato il 26 giugno

1. Quando ha avuto modo di conoscere Noemi Letizia? Quante volte ha avuto modo di incontrarla e dove? Ha frequentato e frequenta altre minorenni?
2. Qual è la ragione che l'ha costretta a non dire la verità per due mesi fornendo quattro versioni diverse per la conoscenza di Noemi?
3. Non trova grave che lei abbia ricompensato con candidature e promesse di responsabilità le ragazze che la chiamano "papi"?
4. Lei si è intrattenuto con una prostituta la notte del 4 novembre 2008 e sono decine le "squillo" secondo le indagini, condotte nelle sue residenze. Sapeva fossero prostitute?
5. E' capitato che "voli di Stato", senza la sua presenza a bordo, abbiano condotto nelle sue residenze le ospiti delle sue festicciole?
6. Può dirsi certo che le sue frequentazioni non abbiano compromesso gli affari di Stato? Può rassicurare il Paese che nessuna donna, sua ospite, abbia oggi in mano armi di ricatto?
7. Le sue condotte sono in contraddizione con le sue politiche: lei oggi potrebbe ancora partecipare al Family Day o firmare una legge che punisce il cliente di una prostituta?
8. Lei ritiene di potersi ancora candidare alla presidenza della Repubblica? E, se lo esclude, ritiene di poter adempiere alla funzione di presidente del Consiglio?
9. Lei ha parlato di un "progetto eversivo" che la minaccia. Può garantire di non aver usato né di voler usare intelligence e polizie contro testimoni, magistrati, giornalisti?
10. Alla luce di quanto è emerso in questi due mesi, quali sono, signor presidente, le sue condizioni di salute?

Il ministro della Giustizia: "Abbiamo diritto di attuare il nostro programma"

L'altra carta è la prescrizione breve. L'obiettivo è far "morire" i processi senza sentenza

MINISTRO Angelino Alfano, ministro della Giustizia: da lui nuove critiche all'Anm

POLITICA E GIUSTIZIA

"La sentenza sul Lodo Alfano coerente con quella del 2004"

Per le riforme sentiero più stretto legittimo impedimento prima mossa

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 6/7
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

"La sentenza sul Lodo Alfano coerente con quella del 2004"

Motivazioni della Consulta: serviva une legge costituzionale

LIANA MILELLA

ROMA — Tempi record per la Consulta sul lodo Alfano. In soli dodici giorni, dalla decisione del 7 ottobre, la Corte ha reso pubbliche ieri sera, a tardissima ora, e dopo una lunga camera di consiglio, le motivazioni della sentenza con cui ha bocciato lo scudo che congela i processi per le quattro più alte cariche dello Stato. Nessuna sorpresa sugli schieramenti, restano a favore dello stop alla legge nove dei 15 alti giudici. I sei che avrebbero voluto tenere in vita il lodo hanno espresso ancora le loro ragioni durante la riunione in cui non è mancato un nuovo confronto tra i favorevoli e i contrari. A cominciare da Luigi Mazzella, il giudice che a maggio invitò a casa sua a cena Berlusconi assieme al Guardasigilli Alfano e al sottosegretario Letta. Con loro anche Paolo Maria Napolitano, altro giudice eletto per il centrodestra dalle Camere.

Sentenza "pesante" quella della Consulta, ben 58 pagine in punto di diritto che, secondo le prime indiscrezioni, spiegano come per «derogare» all'articolo della 3 della Costituzione — «la legge è uguale per tutti» — sia necessario servirsi di una di rango costituzionale. Il lodo Alfano attribuiva una «prerogativa» ai quattro presidenti (Repubblica, Senato, Camera, Consiglio dei ministri) «in deroga» alla Carta. Al Parlamento la Consulta indirizza un messaggio chiaro: come per tutte le altre «deroghe» già previste in Costituzione per le immunità di deputati e senatori (articolo 68), per i reati commessi dal capo dello Stato (articolo 90) e per quelli ministeriali (96), serve uno strumento di pari preso rispetto alla Carta da cui ci si allontana.

Alle accuse di Berlusconi che rimprovera alla Corte di aver cambiato idea rispetto alla sentenza del gennaio 2004 che bocciò anche il lodo Schifani perché violava gli articoli 3 (diritto di uguaglia) e 24 (diritto alla difesa) ma, a detta del premier, senza parlare della necessità di una legge costituzionale, gli alti giudici replicano sostenendo che non c'è «discontinuità» tra la prima bocciatura e quella di oggi perché nel 2004 il problema della legge costituzionale fu ritenuto «assorbito» dalle altre questioni.

La tempestività della sentenza influirà sulle riforme della giustizia, non solo sulla voglia di tornare all'immunità parlamentare, ma soprattutto sulle norme ad personam per salvare Berlusconi dai suoi processi. In specie la voglia di regolare per legge il legittimo impedimento di un parlamentare, e quindi anche delle altre cariche, dandogli la possibilità di non presentarsi in aula. La Corte su questo è chiara: non solo le norme già esistono, e quindi non c'è bisogno di una legge, ma riguardano effettivi impegni istituzionali, appuntamenti di Stato, e non certo la mera attività politica. Berlusconi può non andare a Milano per i processi Mills e diritti tv se nella sua agenda c'è un vertice internazionale, ma non può farlo solo per un vertice a palazzo Grazioli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le leggi sul legittimo impedimento ci sono già, e riguardano solo effettivi impegni istituzionali

POLITICA E GIUSTIZIA

"La sentenza sul Lodo Alfano coerente con quella del 2004"

Per le riforme sentiero più stretto legittimo impedimento prima mossa

Immunità, nuova proposta dal Pdl "Troppe inchieste persecutorie"

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 6/7
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

LA CORTE
Una seduta della Corte Costituzionale

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 7
Foglio 1

www.ecostampa.it

Presentata al Senato da Valentino, vice di Ghedini nella consulta del partito sulla giustizia

Immunità, nuova proposta dal Pdl "Troppe inchieste persecutorie"

Il caso

CARMELO LOPAPA

ROMA — Immunità parlamentare da inchieste giudiziarie, arresti, intercettazioni. Da reintrodurre in fretta, perché «la funzione legislativa deve essere tutelata» e troppo spesso «iniziative giudiziarie si rivelano strumentali e segnate da *fumus persecutionis*». Sono alcune delle motivazioni contenute nell'introduzione al nuovo disegno di legge che — sgretolato lo scudo del lodo Alfano — viene depositato al Senato dal Pdl per reintrodurre il vecchio privilegio cancellato ai tempi di Tangentopoli.

La proposta di Lucio Malan, pochi giorni fa, era stata bollata come atto individuale dai capigruppo Pdl. Stavolta l'articolo unico che riforma il 68 della Costituzione porta la firma di Giuseppe Valentino. Ex sottosegretario alla Giustizia del secondo governo Berlusconi ma soprattutto vice di Niccolò Ghedini alla presidenza della Consulta giustizia del Pdl. Anche ieri, quando il testo è stato pubblicato negli atti ufficiali di Palazzo Madama, il vicecapogruppo del Pdl Gaetano Quagliariello si è affrettato a dire che la norma non porta il timbro ufficiale del partito. Ma gli osservatori più attenti ricordano come anche nelle settimane precedenti la presentazione delle cosiddette leggi *ad personam*, le varie Cirielli e Cirami erano state anticipate da testi «civetta».

Ma in che termini il senatore Valentino propone di reintrodurre la franchigia giudiziaria? «Senza autorizzazione della Camera alla quale appartiene — si legge — nessun membro del Parlamento può essere sottoposto a procedimento penale, arrestato, privato della libertà personale o sottoposto a perquisizione personale o domiciliare». Con una sola eccezione: «Salvo che sia colto nell'atto di commettere un delitto per il quale è obbligatorio il mandato o l'ordine di cattura». C'è di più. A differenza di quanto avviene finora, il disegno di legge Valentino prevede che l'autorizzazione sia richiesta anche «per trarre in arresto o mantenere in detenzione un membro del Parlamento in esecuzione di una sentenza irrevocabile».

L'articolo 68 della Costituzione oggi in vigore invece richiede l'autorizzazione non già per l'avvio di un semplice procedimento penale, di un'inchiesta — che qualsiasi procura può avviare nei confronti di un deputato o senatore — ma solo per i provvedimenti restrittivi della libertà o per le perquisizioni o intercettazioni. E l'eccezione consentita è la flagranza in un delitto «per il quale è previsto l'arresto obbligatorio».

L'ex sottosegretario alla Giustizia, avvocato calabrese, classe 1945, è stato coinvolto in un'inchiesta poi archiviata dalla dda di Catanzaro nel 2006. Viene sfiorato dalle indagini sulla scalate bancarie del 2005 (difensore di Stefano Ricucci e sospettato di aver girato alcune informazioni) ma nell'agosto 2007 la giunta del Senato ha respinto la richiesta della magistratura di poter usare i tabulati delle sue telefonate. La storia è finita lì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senato della Repubblica XVI LEGISLATURA

N.

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE

d'iniziativa del senatore VALENTINO

UN SOLO ARTICOLO
Un solo articolo a firma Giuseppe Valentino per il ddl costituzionale che reintrodurrebbe l'immunità. Ieri la pubblicazione negli atti ufficiali del Senato

Secondo ddl dopo quello depositato da Malan Quagliariello: non sono testi ufficiali

Immunità, nuova proposta dal Pdl "Troppe inchieste persecutorie"

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 31
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Tribunale del riesame: cancellieri trasferiti in massa

In ventidue sono stati destinati ad altro incarico. Via anche il dirigente, cambiate le serrature

di CRISTIANA MANGANI

Ad avvertire gli avvocati che si stavano preparando tempi difficili negli uffici del Tribunale del riesame è stato un cartello affisso alla porta: «Vi chiediamo pazienza». E chissà di quanta pazienza avranno bisogno i vari difensori visto che ieri, con un ordine di servizio firmato dalla dirigente amministrativa Marisa Lia, ben 22 dipendenti di quelle cancellerie sono stati trasferiti ad altro incarico, e persino le serrature delle porte sono state cambiate. L'azzeramento del personale amministrativo, con trasferimento in massa e avvicendamento, ha riguardato 18 unità del Tribunale del Riesame, compreso il cancelliere capo della centrale dibattimentale, e quattro dell'Ufficio Misure di prevenzione (4). Che sarà mai successo per autorizzare una simile "deportazione"? «Si tratta di un normale avvicendamento con particolare attenzione alle sezioni maggiormente esposte - è stata la replica del presidente del Tribunale Paolo De Fiore - Una decisione presa per evitare incrostazioni».

E di incrostazioni sembra trattarsi, ma parecchio gravi, se la decisione rappresenta un autentico terremoto in uffici dove un'ora in più o in meno può portare al dissequestro di beni bloccati dopo faticose indagini, se non alla scarcerazione di boss e criminali. Naturalmente nei corridoi di piazzale Clodio, ieri, non si parlava d'altro, sebbene il reale motivo di questo "esodo forzato" sia rimasto in parte misterioso. Inutile cercare di capire le motivazioni sugli ordini di servizio perché, genericamente, c'è scritto: «stante l'esigenza di servizio». Ma la decisione potrebbe essere legata a ritardi nelle trasmissioni degli atti che hanno rischiato l'estate scorsa di far tornare in libertà nove detenuti nell'inchiesta della Dda su Fondi. Un rischio sventato grazie alla tempestività degli uffici di pm e gip che hanno riformulato le ordinanze di custodia cautelare. Mentre sabato scorso, la corsa della procura non sarebbe bastata a bloccare la scarcerazione di sei presunti usurai legati a clan famosi, che sarebbero riusciti a uscire grazie a un nuovo errore.

Dal fronte dei dipendenti, la difesa è la solita: «C'è carenza di organico, non si riesce a fare bene il lavoro». In realtà, la prima delle proteste, formalizzata con una seconda lettera più recente, è partita dal giudice Giuseppe D'Arma, presidente di una delle sezioni penali, che ha protestato contro le continue inefficienze dell'ufficio. Anche questo, però, sembra troppo poco per una deportazione così massiccia. E allora, piccole indiscrezioni dicono che c'è chi ha chiuso un occhio intenzionalmente per far scadere i termini e far tornare in libertà esponenti di mafia. Chi, come alcuni pm, hanno dovuto effettuare i sequestri più volte perché continuavano a scadere i termini e venivano tolti i sigilli. La storia sarebbe andata avanti troppo a lungo, tanto da richiedere l'intervento della dirigente. In procura negano che ci sia un'inchiesta penale dietro la decisione, avvalorando la tesi di ripetute negligenze. Di vero rimane che 22 persone hanno cambiato posto, lasciando nella confusione più totale un ufficio che richiede esperienza e conoscenza. La notizia dei trasferimenti di massa ha provocato la reazione degli organismi sindacali, i quali hanno sottolineato come la decisione poteva essere adottata progressivamente per evitare disagi ai nuovi arrivati. Tra l'altro, è stato annunciato, sarà valutata la possibilità di un ricorso al giudice del lavoro per ottenere il reintegro.

IL CASO

L'estate scorsa, per ritardi di trasmissione degli atti, nove boss stavano per essere scarcerati

IL PRESIDENTE PAOLO DE FIORE

«Un normale avvicendamento, per evitare incrostazioni»

LE LETTERE DEL GIUDICE D'ARMA

Ha protestato contro le continue inefficienze dell'ufficio

Tribunale del riesame: cancellieri trasferiti in massa

Brunetta: «Operazione trasparenza negli uffici»

ROMA

Roma libera dal traffico

Conferenza cittadina
sul Piano Strategico per la Mobilità Sostenibile

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 31
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

A sinistra, l'ingresso della cittadella giudiziaria e sotto una delle aule
In tutto 22 cancellieri, quattro addetti all'ufficio misure di prevenzione, sono stati trasferiti in un colpo solo
Il cartello affisso negli uffici: «Abbiate pazienza»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 8
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

La proposta Contro l'inefficienza della giustizia è sufficiente una mini riforma in quattro mosse

di **Vincenzo Vitale**

Appena quattro brevi ma succose proposte per la riforma dell'amministrazione giudiziaria.

La prima. Inibire in modo assoluto la formazione e l'iscrizione di singoli magistrati o di gruppi di magistrati a correnti, correntine, correntuccie di carattere politico o parapolitico, quali le attuali. Non si tratta - come alcuni vorrebbero far credere - di impedire la libera espressione del pensiero alla quale anche i magistrati (come ogni cittadino) hanno pieno diritto: si tratta soltanto di evitare che la preliminare e spesso appassionata partecipazione di alcuni o molti di loro ad una corrente politica ideologicamente segnata finisca col far perdere credibilità e legittimazione all'intera magistratura.

Liberi, dunque, liberissimi di iscriversi ad un'associazione culturale di ogni tipo e tendenza, di scrivere libri e articoli, di impegnarsi a teatro o nella critica cinematografica, ma non liberi di fare politica attraverso le correnti che, azionando con precisione chirurgica il Consiglio Superiore della Magistratura, fanno sì che il 5% dei magistrati italiani possa condizionare tutti gli altri.

Anche perché l'iscrizione a correnti nettamente segnate ideologicamente preannuncia in anticipo l'orientamento che quel magistrato seguirà nel suo operato: cosa che non solo è sconveniente, ma è anche da prevedere espressamente come motivo di ricusazione del giudice.

Costituire, formare o partecipare a correnti deve dunque esser considerato, per un verso, un preciso addebito di natura disciplinare, in quanto attenta gravemente all'imparzialità del giudice che non solo deve essere imparziale nella sua coscienza, ma come tale deve anche apparire all'esterno. Per altro verso, se ciò accadesse metterebbe in mano alla parte l'arma della ricusazione del giudice: e come dar torto a chi, magari attivista politico di un partito, tema di esser giudicato da un giudice che è, per sua stessa ammissione, simpatizzante di un partito di ispirazione opposta?

Seconda proposta. Per garantire il buon funzionamento dell'ufficio del giudice preliminare - oggi spesso un fallimento in quanto egli troppo spesso non opera di fatto alcun filtro rispetto alle richieste della Procura - occorre rispettare una proporzione minima fra numero di pubblici ministeri esistenti in una Procura e numero di Gip.

Non deve più succedere ciò che anni or sono accadde a Palermo, ove la sovrabbondanza di pubblici ministeri costringeva ogni Gip a un lavoro improbo e a volte impossibile: sicché ne fece le spese uno soltanto che, costretto a chiedere ad uno di quelli una sintesi di centinaia di migliaia di documenti (in quanto era impossibile leggerli tutti), finì incolpato di illecito disciplinare.

Uno dei passati governi nominò allo scopo una commissione presieduta da Giovanni Conso: si accertò così che la proporzione corretta è di tre pubblici ministero per ogni Gip. Si aprano dunque i cassetti del Ministero, si trovino le relazioni finali di Conso e si dia loro ascolto ove necessario: e necessario è in diversi uffici.

Terza proposta. Ogni Gip deve fuggire la tentazione di rinviare a giudizio su richiesta del pubblico ministero con leggerezza, quasi che a pensarci poi sul serio debbano essere i giudici del dibattimento.

Allo scopo, deve prevedersi un obbligo di motivazione preciso e dettagliato per il provvedimento di rinvio a giudizio, a nulla ostando il fatto che esso non sia di per sé impugnabile: in questo modo il Gip non potrà limitarsi a scaricare la patata bollente nelle mani dei colleghi, perché dovrà spiegare per filo e per segno perché non abbia invece deciso di archiviare.

Insomma, il Gip dovrà lavorare sia per archiviare che per rinviare a giudizio: non deve più accadere che le parti, gli avvocati o gli stessi giudici si chiedano sorpresi come mai una questione che non lo meritava per nulla sia invece finita a scomodare i giudici del dibattimento.

Quarta proposta. Separate la carriere di pubblici ministeri e giudici, anche i rispettivi organi di autogoverno debbono operare in modo totalmente separato. Non devono essere chiamati a comporlo uomini che abbiano un passato di attivismo politico, mentre va prevista una presenza di avvocati con un numero di anni minimo di professione (per esempio, quindici).

Come è noto, i migliori giudici dei giudici sono gli avvocati. Come si vede, si tratta di proposte di semplice buon senso, per nulla punitive. Qui non si tratta di punire questo o quello: si tratta soltanto di rendere giustizia in modo equilibrato e legittimo. Molti oggi non vogliono però capirlo: e non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire.

I RIMEDI Carriere separate e divieto di iscrizione a correnti politiche per garantire l'imparzialità

I RUOLI Il Gip dev'essere un filtro per le richieste della Procura e non deve obbedire al volere dei pm

La Consulta: i vertici dello Stato valgono come cittadini qualsiasi

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 8
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

GUARDASIGILLI Il ministro Angelino Alfano tra i giudici di Cassazione. L'imminente riforma della giustizia dovrà tenere le toghe lontane dalla politica [Inside]

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero
Quotidiano
Data 20-10-2009
Pagina 1
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

(Ir)responsabilità

Giudici impuniti Dite basta firmando con noi

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Cari lettori, oggi dovete scusarmi se non uso farina del mio sacco e ricorro ad ampie citazioni, ma a proposito di giustizia non trovo di meglio che dar la parola a chi se n'è occupato più a lungo di me. Recentemente sugli scaffali sono arrivati due libri dedicati alla materia: uno è firmato da Stefano Livadiotti, giornalista de L'Espresso, l'altro da Stefano Zurlo del Giornale. Pur con titoli differenti (*Magistrati, l'ultracasta* e *La legge siamo noi*), trattano dello strapotere dei giudici, da entrambi definiti categoria di intoccabili, che neppure di fronte agli errori o ai reati più gravi è chiamata a rispondere. I volumi attingono agli atti della Disciplinare del Consiglio superiore della magistratura, la sezione che dovrebbe vigilare sul comportamento delle toghe, e ciò che vien fuori è un atto d'accusa implacabile, al cui confronto gli interventi di Berlusconi appaiono teneri ammonimenti. Do voce al cronista del settimanale debenedettiano: «Quella dei giudici e dei pubblici ministeri (...)

segue a pagina 9

(...) è la madre di tutte le caste. Uno Stato nello Stato, governato da fazioni che si spartiscono le poltrone in base a una ferrea logica lottizzatoria e riescono a dettare l'agenda alla politica. Un formidabile apparato di potere che, sventolando spesso a sproposito il sacrosanto vessillo dell'indipendenza, e facendo leva sull'immagine dei tanti magistrati-eroi, è riuscito a blindare la cittadella della giustizia, bandendo ogni forma di meritocrazia e conquistando per i propri associati un carnevale di privilegi».

Gli aneddoti raccolti dai due colleghi offrono un'immagine devastante di chi è chiamato ad amministrare la giustizia. Non solo perché si scopre che in media ogni magistrato lavora appena quattro ore al giorno pur essendo pagato il quintuplo di un italiano normale, ma perché gli episodi dimostrano che chi sbaglia, se veste una toga, non paga mai.

Sanzioni lievi

Il caso più clamoroso e noto è quello di un giudice sorpreso nel bagno di un cinema mentre faceva sesso con un minorenne. Dopo un periodo di sospensione è stato riammesso in servizio, con tanto di promozione e aumento di stipendio. Ai magistrati è bastata una giustificazione che a chiunque altro non sarebbe servita a evitare anni di carcere: ero momentaneamente incapace di intendere e di volere perché avevo battuto la testa contro il portone di casa. Se si è pm però si può farla franca anche se si sono prestati soldi a strozzo o si è ritardato per sette anni un processo per omicidio colposo. Oppure se si dimentica una persona in cella per 15 mesi. Nessun rischio se si è corrotti o se si fa male il proprio mestiere, consegnando in ritardo di anni una sentenza: al massimo tocca un richiamo o una sanzione lieve come la riduzione di qualche mese d'anzianità, con conseguente slittamento dell'attesa promozione, che comunque, anche se rinviata, arriverà.

Il Csm ha dato buffetti sulla guancia a magistrati che si facevano pagare le vacanze da aziende fallite o che hanno chiamato i carabinieri per non saldare il conto al ristorante. Comprensione perfino per i matti, purché ovviamente appartengano all'ordine delle sacre toghe: in tal caso possono passare il tempo a chiedere l'elemosina, a evocare sentenze con sedute spiritiche o abbandonare l'udienza per correre a spegnere improbabili ceci lasciati sul fuoco e nessuno avrà niente da dire.

La vera casta

Riferisce Zurlo che su un migliaio di procedimenti disciplinari aperti tra il 1999 e il 2006 più dell'ottanta per cento si è concluso con un'assoluzione o un proscioglimento. Ma per quelli finiti con una condanna, la pena comminata è stata quasi sempre l'ammonimento: «Poco più di una lavata di capo». Mentre a essere rimossi o destituiti sono stati solo 6 magistrati, meno di uno all'anno.

Di fronte al quadro dipinto dai due libri ogni altra analisi è inutile. L'esame dei procedimenti disciplinari documenta da sola l'aura di intoccabilità dei giudici e dimostra che la vera casta ormai non è più la politica, ma la magistratura. Chi ne fa parte non è un cittadino come gli altri, ma è più uguale degli altri. Su queste pagine il sottosegretario al Welfare Eugenia Roccella ha ricordato il referendum dei Radicali che avrebbe dovuto spianare la strada alla responsabilità civile delle toghe, proponendo di ripartire da lì. Sono d'accordo e sono pronto a impegnarmi a favore di una battaglia sacrosanta per costringere i magistrati a rispondere del proprio operato. Ma a questa va affiancata senza indugi la modifica del Csm, un organo che garantisce ormai solo la lottizzazione dei tribunali e l'intoccabilità dei loro inquilini.

Da oggi Libero raccoglierà le firme di chi vuole aderire all'iniziativa e se saranno tante le porteremo direttamente al ministro della Giustizia, perché si faccia interprete della riforma. Forza cari lettori, ora tocca a voi.

maurizio.belpietro@libero-news.it

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero
Quotidiano
Data 20-10-2009
Pagina 1
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

editoriale

Una firma per dire basta all'impunità dei magistrati

Oggi iniziamo a raccogliere le adesioni alla nostra battaglia. Poi le porteremo al ministro della Giustizia perché si faccia interprete della riforma

GUARDASIGILLI

Il ministro Angelino Alfano. Le firme raccolte saranno portate a lui perché si faccia interprete della riforma sulla responsabilità civile delle toghe. *Ansa*

Libero
IL PENTIMENTO DI TREMONTI
Ecco cosa insegnano ai bambini islamici
Bari, interrogato il fratello del sindaco

editoriale
Una firma per dire basta all'impunità dei magistrati

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero
Quotidiano
Data 20-10-2009
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

CONDANNE

VIETATO PARLARE DI QUEI MAGISTRATI

di **FILIPPO FACCI**

Spettabile dottor Francesco Pizzetti, già Garante per la protezione dei dati personali: le chiediamo una pubblica risposta circa una questione che pare attenere - ma sul serio - alla tanto evocata libertà di stampa nel nostro Paese.

In sintesi. Un nostro collega, Stefano Zurlo, ha raccolto una discreta e inedita quantità di sentenze emesse tra il 2000 e il 2008 dalla sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura: si tratta, cioè, di magistrati che hanno giudicato altri giudicati e comminato loro ammonimenti o censure o trasferimenti a margine di condotte anche e decisamente gravi. (...)

segue a pagina 8

(...) Ma non è questo a interessarci, ora, e tantomeno che si tratta di toghe a tutt'oggi in attività: benché - si apprende dalle carte - costoro hanno dimenticato innocenti in carcere, hanno perso fascicoli e anni di lavoro altrui, oppure semplicemente hanno dimostrato di non lavorare praticamente mai, talvolta hanno addirittura denotato segni di squilibrio evidente. Il nostro collega ha impiegato più di un anno per ottenere queste carte, rimpallate di continuo dall'ufficio di Presidenza al Centro studi del Csm a vari altri uffici: sinché le medesime, in data 27 agosto 2008, sono finalmente giunte al richiedente accompagnate tuttavia da una lettera del segretario generale Carlo Visconti. Questa lettera - a lungo meditata e discussa, par di capire - intendeva mettere dei precisi paletti circa la «diffusione e divulgazione» di queste sentenze. In pratica - come da lettera pubblicata qui a fianco - il Csm si richiama agli articoli 137 e 52 del vostro «Codice in materia di protezione dei dati personali» per sottolineare l'obbligo di «omettere le generalità e gli altri dati identificativi personali salvo il caso di consenso dell'interessato», oppure «di ricorrenza degli elementi chiaramente riconoscibili di un diritto di cronaca con riferimento allo specifico caso che abbia assunto la rilevanza pubblica necessaria».

In lingua italiana significa che noi giornalisti, appresi i comportamenti dei magistrati e le sanzioni già decise dal Csm, dovremmo poter menzionare un cittadino che veste la toga solo se lui ce lo concede, oppure se ciò che lo riguarda sia già al centro della cronaca: dimenticando che focalizzare dei fatti di pubblico interesse mettendoli proprio al centro della cronaca - i comportamenti di chi giudica della vita altrui, per esempio - è proprio il compito di giornali e giornalisti.

Il risultato sarebbe che nel nostro Paese, cioè, di tre precise categorie non si potrebbe scrivere il nome: i minori, le vittime di violenze sessuali - e sin qui c'eravamo - e ora anche i magistrati. Capirà, spettabile Garante, la necessità di una nota chiarificatrice a riguardo: anche perché il primo risultato di questa pretesa del Csm è che il nostro collega, Stefano Zurlo, ha dovuto espungere tutti i nomi e i luoghi riconoscibili dal volume che frattanto aveva preparato, e che è già da tempo nelle librerie. Nonostante i controversi pareri raccolti, nessuno - tantomeno lo studio legale della casa editrice, iper-prudente per mestiere - se l'è sentita di sfidare possibili cause milionarie che fossero sporte da una categoria che è stabilmente al primo posto nelle classifiche delle querele e dei risarcimenti ottenuti. Abbiamo verificato peraltro che altri volumi, scritti da altri colleghi, sono incorsi nello stesso problema e alla fine non hanno osato nominare i magistrati: benché sanzionati dal Csm, i loro comportamenti non devono essere conosciuti dalla pubblica opinione. Ella capisce che il tema non è da poco, spettabile garante, e attendiamo fiduciosi una risposta definitiva a riguardo.

Lettera al garante della privacy

Ecco il documento che ci impedisce di fare i nomi dei magistrati che sbagliano

Libero
IL PENTIMENTO DI TREMONTI
Ecco cosa insegnano ai bambini islamici
Bari, interrogato il fratello del sindaco
RESPONSABILITÀ CIVILE DEI GIUDICI
«I pm hanno fatto più danni del Duce»
«In Parlamento la promessa di Libero»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero
Quotidiano
Data 20-10-2009
Pagina 8
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

::: TOGHE INTOCCABILI

RESPONSABILITÀ CIVILE DEI GIUDICI

«I pm hanno fatto più danni del Duce»

La rabbia di Pannella: «Il nostro referendum affossato dalla partitocrazia. Le cose possono cambiare, Silvio non sia masochista»

::: TOMMASO MONTESANO
ROMA

■■■ Il Parlamento, certo. Dove nel 1988 andò in scena, ricorda oggi Marco Pannella, il varo della "legge Vassalli" che di fatto rese intoccabile la magistratura. «Quella legge fu il prodotto dell'asse partitocratrico nelle due sue componenti di destra e di sinistra», attacca il leader radicale, che l'anno prima, nel 1987, insieme ad Enzo Tortora vinse la battaglia referendaria per introdurre anche per le toghe il principio della responsabilità in sede civile. Ma anche la Corte costituzionale cui poco meno due settimane fa tutti applaudivano per la bocciatura del "lodo Alfano", denuncia Pannella, giocò la sua parte nella partita che di fatto annullò il risultato uscito dalle urne. Il risultato è un Paese che in questi anni sulla giustizia ha subìto più danni - «incivili, barbari e criminogeni» - che nel Ventennio fascista.

Nel referendum del 1987 i Sì furono una valanga. Poi la "legge Vassalli" cambiò le carte in tavola. Chi affossò la vittoria referendaria?

«Risposta puntuale e non generica: la partitocrazia, il sessantennale infame regime corrotto, corruttore e antidemocratico. In questo come in altri casi vergognosi, ad esempio sui finanziamenti pubblici di partiti e sindacati».

Ricorda dove avvenne lo "scippo" di quella vittoria?

«Prima in Parlamento; poi, per due volte - nel 1995 e nel 1999 - in Corte Costituzionale. La Consulta non permise alle nostre analoghe richieste referendarie di essere nuovamente votate e approvate. Mandando al macero, in questo modo, la stessa Costituzione e oltre un milione e mezzo di firme autenticate. Raccolte e depositate da noi Radicali, come al solito».

Cose le è rimasto in mente di quella battaglia insieme a Tortora?

«Ricordo i sei anni di lotta, giorno e notte, con scioperi della fame e della sete, autodenunce, insieme al nostro Leonardo Sciascia, contro l'impresa partitocratica di una banda onnipotente di magistrati, giornalisti, politici che massacravano Enzo Tortora, benché assolutamente innocente. Con questo infame "affare" coprirono ben altri scandali».

Ventidue anni dopo, ha qualche rimpianto?

«I miei ricordi si chiudono con il giudizio massiccio del popolo italiano a favore della responsabilità civile dei giudici, garanzia in primo luogo per tutti i magistrati capaci e onesti. Rimpianti? "Fai quel che devi, accada quel che può", è la norma di vita di noi Radicali di Giustizia e Libertà».

Pensa che oggi sia possibile, con questa maggioranza, rispolverare questa battaglia?

«Certo, ma sarebbe masochistico se anche Silvio Belusconi, come nel 1997 e nel 2000, sabotasse ancora, insieme agli odiati "comunisti", la partecipazione elettorale».

A cosa si riferisce?

«All'invito a non andare a votare in occasione dei referendum su: riforma elettorale del Csm, separazione delle carriere dei magistrati, incarichi extragiudiziali degli stessi, abolizione dei finanziamenti pubblici di partiti e patronati. Sento di sottolineare questo anche per lealtà nei confronti di quegli elettori del PdL che, secondo l'istituto Cattaneo, alle ultime elezioni europee furono più numerosi del centrosinistra nel votare per le liste "Pannella-Bonino". Elettori verso cui continueremo ad essere grati e leali in nome della nostra radicalità antipartitocratica e riformatrice».

Quali sono stati i danni della mancata applicazione dell'esito referendario del 1987?

«Quell'episodio infausto ha fatto sì che, giustizia e carcere, in Italia, nel Sessantennio partitocratrico, antifascista e antidemocratico abbiano prodotto dolori, sofferenze e sfascio maggiori dei danni provocati dal Ventennio mussoliniano».

Perché in questi anni nessuno ha mai provato ad approvare una legge che recuperasse quel referendum?

«Nessuno? Noi Radicali ci siamo tornati su. E con quale fatica. Ma siamo stati di nuovo traditi dalla Corte costituzionale e da tutta la partitocrazia, clandestini come siamo per responsabilità dalla Rai, erede della fascista Eiar, e dalle altre istituzioni».

Nei giorni scorsi Silvio Berlusconi ha annunciato una grande stagione di riforme costituzionali, a partire dalla giustizia. Pannella che ne pensa?

«Noi siamo da decenni in lotta per una riforma "americana" dello Stato italiano. Una riforma presidenzialista, federalista, uninominalista, referendaria e antipartitocratica. Berlusconi, dal 1994 al 1996, fu d'accordo. Noi lo siamo ancora, ad una condizione: che questa nuova Costituzione liberale non entri in vigore prima del 2015. Berlusconi ci sta?».

MARCO PENNELLA

■ *Noi siamo da decenni in lotta per una riforma "americana" dello Stato. Silvio dal 1994 al 1996 fu d'accordo*

::: TOGHE INTOCCABILI
RESPONSABILITÀ CIVILE DEI GIUDICI
«I pm hanno fatto più danni del Duce»
«In Parlamento la promessa di Libero»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero
Quotidiano
Data 20-10-2009
Pagina 8
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero
Quotidiano
Data 20-10-2009
Pagina 8/9
Foglio 1

www.ecostampa.it

L'impegno del PdL

«In Parlamento la promessa di Libero»

CICCHITTO, GASPARRI E QUAGLIARIELLO ASSICURANO: PORTEREMO IN AULA LA RIFORMA SUI GIUDICI. APERTURE ANCHE DALL'UDC: È UNA LEGGE NECESSARIA

ROMA

■■■ È ora di modificare la legge sulla responsabilità civile dei magistrati, ripartendo dal referendum del 1987 che di fatto ha ignorato la pronuncia popolare. Il Popolo della Libertà, e non solo, sposa la campagna di Libero e apre un nuovo fronte nel capitolo giustizia: la riforma della legge Vassalli del 1988, grazie alle quale le toghe divennero intoccabili.

«Il principio della responsabilità in sede civile in caso di dolo o colpa grave deve valere per ogni professione», sostiene Daniele Capezzone, portavoce del PdL, mentre annuncia l'adesione del partito. «I partiti della Prima repubblica sbagliarono a non dare seguito al referendum del 1987, stravinto con oltre l'80% di Sì». Per Capezzone il principio introdotto con la "legge Vassalli", che consente al cittadino vittima di un errore giudiziario di rivolgersi solo allo Stato, lasciando poi eventualmente a quest'ultimo la facoltà di chiamare in causa il magistrato, ha fallito: «Basta vedere cosa è accaduto negli ultimi vent'anni per comprendere che quel meccanismo non ha funzionato». Da qui l'invito al Parlamento a mettere mano alla riforma: «Se perdiamo quest'occasione, difficilmente ci si ripresenterà un'altra opportunità per tutelare i cittadini dai magistrati scorretti e incapaci».

I vertici del PdL a Montecitorio e Palazzo Madama sono pronti ad agire. «L'attuale legge sulla responsabilità civile dei magistrati va modificata perché è inaccettabile che il prezzo degli errori che commettono giudici e pubblici ministeri ricada, come avviene oggi, sull'intera collettività e non, come sarebbe più giusto, automaticamente e direttamente su di essi», osserva Fabrizio Cicchitto, capogruppo del PdL alla Camera.

«Cambiare la legge Vassalli è un atto dovuto. Anzi, siamo in ritardo», concorda Maurizio Gasparri, suo omologo al Senato, per il quale serve «un riequilibrio nei rapporti tra la magistratura e la comunità nazionale. C'è stato un referendum, ma la volontà popolare è stata disattesa». L'obiettivo è eliminare i privilegi delle toghe. «Ripartire dalla volontà che gli italiani espressero così chiaramente nel referendum dell'87 e arrivare a una legge seria sulla responsabilità civile dei magistrati è interesse di tutti», concorda Gaetano Quagliariello, vicecapogruppo al Senato. Che spiega: «In Italia tutte le categorie il cui operato incide direttamente o indirettamente sull'integrità fisica e morale delle persone rispondono per legge dei propri errori. È quantomeno singolare che da questa regola siano esenti coloro che decidono della libertà degli uomini».

Una delle cinque proposte di legge che giacciono in Parlamento per modificare la "legge Vassalli" porta la firma di Pierluigi Mantini, eletto nel Pd, ma poi transitato nell'Udc. «L'introduzione della responsabilità civile dei magistrati che sbagliano per dolo o colpa grave è necessaria in un Paese civile. Si tratta di un principio che dovrebbe riguardare tutti i professionisti», spiega. Per Mantini, «i tempi sono maturi per scrivere una norma non punitiva» in grado di superare, come scritto nella sua proposta di legge, un iter che ha reso «impraticabile la tutela del danneggiato».

Proprio la freddezza del suo partito di elezione di fronte alla proposta di introdurre la responsabilità civile per le toghe fu tra le ragioni che sette mesi fa spinsero Mantini ad abbandonare il Pd. «Ero in controtendenza rispetto al pensiero prevalente», ricorda, «l'atteggiamento del partito in quell'occasione contribuì ad alimentare la sofferenza, mia e di altri colleghi, nei confronti della deriva dipietrista del Pd». Adesso Mantini si augura che il clima cambi: «Non dispero che sul tema si trovi un'ampia convergenza. Serve un riequilibrio nelle relazioni tra il cittadino e uno dei poteri dello Stato».

TOM.MON.

TOGATI

Libero lancia una raccolta firme per modificare la legge sulla responsabilità civile dei magistrati. «Il principio della responsabilità in sede civile in caso di dolo o colpa grave deve valere per ogni professione», sostiene Daniele Capezzone, portavoce del PdL. «I partiti della Prima repubblica sbagliarono a non dare seguito al referendum del 1987, stravinto con oltre l'80% di Sì». Per Fabrizio Cicchitto «l'attuale legge sulla responsabilità civile dei magistrati va modificata perché è inaccettabile che il prezzo degli errori che commettono giudici e pubblici ministeri ricada, come avviene oggi, sull'intera collettività e non, come sarebbe più giusto, automaticamente e direttamente su di essi». *Olycom*

TOGI E INTOCCABILI
RESPONSABILITÀ CIVILE DEI GIUDICI
«I pm hanno fatto più danni del Duce»
L'impegno del PdL
«In Parlamento la promessa di Libero»

TOGI E INTOCCABILI
editoriale
Una firma per dire basta all'impunità dei magistrati

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 6
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

È il principio di uguaglianza ad aver bocciato il «Lodo»

Nelle motivazioni della sentenza della Consulta la spiegazione: andava fatta una legge costituzionale. Ci si è mossi come nel «caso Schifani»

Il giudizio

CLAUDIA FUSANI
ROMA
cfusani@unita.it

Il Lodo Alfano è stata «una deroga ai principi di uguaglianza dettati dalla Costituzione». Il premier poi, «non è super pares» perché non è l'unico garante dell'azione di governo. Soprattutto, la Corte «si è mossa nella stessa direzione intrapresa nel 2004» quando si pronunciò, bocciandolo, sul Lodo Schifani, la prima delle leggi blocca processi che Berlusconi premier ideò per mettersi al riparo dai processi che lo vedevano e tutt'oggi lo vedono imputato. Sono state necessarie cinque ore di camera di consiglio, e 50 pagine (venti delle quali «sostanziali») ai quindici giudici della Consulta per scrivere i motivi della bocciatura del Lodo Alfano. Alle 21 di ieri sera i giudici hanno consegnato il verdetto ai tecnici per le ultime verifiche prima di consegnare al paese i motivi di una scelta che sta mettendo a dura prova la tenuta delle istituzioni e che sta già segnando e ancora più segnerà i prossimi passi della legislatura. Il documento con le motivazioni è stato consegnato dopo le ventidue e solo oggi sarà possibile un esame attento. Le motivazioni della Corte, insieme con la decisione della Corte d'Appello che martedì prossimo a Milano emetterà il verdetto sul processo Mills, sono infatti i passaggi che i legali del premier attendono per decidere le mosse finali sul fronte giustizia. Cosa fare, e quando, per blindare una volta per tutte le posizioni giudiziarie del premier che si sono riaperte con la bocciatura dello scudo

Indiscrezioni avevano anticipato, già nei giorni scorsi, che uno dei possibili motivi della bocciatura poteva essere un esplicito riferimento all'istituto del legittimo impedimento a comparire in giudizio, quando cioè un politico chiede e ottiene da un tribunale il rinvio delle udienze perché non rinviabili impegni istituzionali. I quindici alti giudici, almeno nove di essi perché sei erano favorevoli al Lodo Alfano, hanno indicato questa strada come l'unica possibile e compatibile con la Carta costituzionale nei casi in cui un premier in carica dovesse essere anche imputato in assenza dell'immunità parlamentare. «Il legittimo impedimento è valido solo nei casi di impegno istituzionale» scrivono nelle motivazioni. Ecco che una norma per rafforzare questa che è già una forte garanzia – gli altri imputati sono obbligati a andare ai processi che comunque vanno avanti in loro assenza - è allo studio di Ghedini, Pecorella e Longo – la terna degli onorevoli avvocati del premier- per rendere in pratica non processabile, almeno finchè è in carica, il premier e anche le altre cariche (escluso il Presidente ella Repubblica). In questo modo infatti a Berlusconi sarebbero garantiti una serie di rinvii tali da avere il tempo per riforme più radicali ad esempio sul processo penale su cui, al Senato, è già pronta una stretta rivoluzionaria.

A prescindere dalle motivazioni sul Lodo ma fortemente legato all'esito del processo Mills (la corte d'Appello potrebbe anche decidere che il reato di corruzione giudiziaria è già prescritto dal 2008) è un'altra via d'uscita su cui stanno lavorando i legali del premier.

Allo studio è una modifica che prevede il taglio dei tempi della prescrizione per una categoria di reati "non gravi" o con un certo limite di pena edittale, in cui però far rientrare anche la corruzione, la frode fiscale e l'appropriazione indebita. ❖

Il premier
Non è "super pares" perché non unico garante azione governo

Il «succo»
Sono cinquanta pagine. Venti quelle determinanti

Primo Piano
Le motivazioni
Giustizia e politica
E il principio di uguaglianza ad aver bocciato il «Lodo»

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 6
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Foto Ansa

Un'aula del Tribunale di Roma in occasione di uno sciopero nazionale dei magistrati

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 2
Foglio 1

www.ecostampa.it

Nicolò Zanon Il giurista: non ritengo che per le attuali regole costituzionali sia sullo stesso piano dei componenti dell'esecutivo

«Il capo del governo come gli altri? Interpretazione dubbia»

MILANO — **Professor Nicolò Zanon, lei è ordinario di diritto costituzionale all'Università Statale di Milano, le motivazioni della sentenza della Corte costituzionale, come era prevedibile, ruotano intorno alle violazioni degli articoli 3 e 138 della Carta. La convincono?**

«Credo che si tratti di una violazione inquadrata nel combinato disposto tra i due articoli. Probabilmente la Corte vuole dire che questa disparità di trattamento rispetto al normale svolgimento dei procedimenti è irragionevole.

Secondo me, l'irragionevolezza, però, non riguarda tanto la violazione del principio di uguaglianza strettamente inteso, perché il cittadino comune obiettivamente non è uguale al presidente del Consiglio, per le funzioni che quest'ultimo ricopre. Per questo ritengo che si possa pensare a diversi trattamenti in relazione alle posizioni diverse che il soggetto assume nell'ordinamento. Questa differenza di regole, secondo la Consulta, deve essere però sancita per via costituzionale mentre è irragionevole che venga sancita con una legge ordinaria qual era il Lodo Alfano».

Lei aveva individuato in un suo intervento anche un altro punto. Quello legato alla sospensione del procedimento penale per le cariche interessate dal Lodo Alfano. Ritiene che la Consulta abbia letto nel Lodo una sospensione processuale oppure un'immunità vera e propria?

«Questo è un nodo che la Corte deve sciogliere. La Consulta ha ragione nel dire che se si tratta di una prerogativa, però di essa nella Costituzione non c'è traccia. E non c'è dubbio che questa materia andava affrontata con una legge di rango costituzionale. Vorrei ricordare, però, come nel 2004, in occasione della bocciatura del precedente Lodo Schifani, i giudici avevano dichiarato incostituzionale lo scudo perché non era rinunciabile. Mi permetto di sottolineare che l'immunità non è rinunciabile, perché essa è connessa intimamente alla carica che il soggetto tutelato ricopre. Faceva solo retorica il deputato quando, al tempo dell'immunità parlamentare, dichiarava di rinunciarci, perché la decisione non era rimessa a lui, semmai era la Camera di appartenenza a prenderla dopo una votazione».

C'è poi il problema della violazione del principio di uguaglianza sancito dall'articolo 3 della Costituzione.

«Questo era un aspetto già presente nelle sentenza del 2004. Si potrebbe dire che qui la Corte rifiuta la logica di quello che potremmo definire il capo».

Cioè?

«Il presidente del consiglio resta il *primus inter pares* e non diventa, come diceva uno, un *primus super pares*. Lo stesso vale per i presidenti delle Camere rispetto ai parlamentari. Io ho qualche dubbio che sia così in relazione alle attuali regole costituzionali, ma i giudici hanno deciso in questo modo».

Quindi a suo parere ci sono ancora problemi non risolti?

«La sentenza apre la questione del necessario riequilibrio del rapporto tra cariche politiche di vertice e le iniziative giudiziarie, proprio per evitare che inchieste per così dire partigiane possano essere utilizzate per fini politici. Il problema è che la politica deve trovare, nelle forme idonee che la Corte richiede, cioè quelle della legge costituzionale, strumenti di tutela delle carie politiche contro iniziative giudiziarie in ipotesi persecutorie».

Giuseppe Guastella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nicolò Zanon

La Consulta e il no al Lodo «Disparità di trattamento»

il capo del governo come gli altri? Interpretazione dubbia

HOGAN

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE
Quotidiano
Data 20-10-2009
Pagina 5
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

L'altolà di Sacconi «Troppi insulti, si rischia il morto»

Il ministro invita i politici a riflettere

di PAOLO GIACOMIN

— MILANO —

«LA POLITICA non aspetti il morto per riflettere sul linguaggio violento, sulla violenza verbale che, da tempo, si è scatenata contro le istituzioni rappresentative, democraticamente elette». E' l'appello di Maurizio Sacconi, ministro del Welfare, in queste settimane che hanno visto ripetersi segnali di piombo: dalla pallottola «virtuale» per il premier, alla lettera recapitata da sedicenti brigate rivoluzionarie a Berlusconi, Bossi e Fini fino alla scritta, firmata Br, apparsa ieri sui muri di Torino contro un delegato della Fiom-Cgil.

Ministro Sacconi, l'allerta dei servizi è solo un dovere d'ufficio o il terrorismo è un pericolo concreto?

«Lo Stato ha sconfitto militarmente il terrorismo e la storia non si ripete. Oggi, però, c'è un clima di violenza verbale contro le istituzioni e le figure democraticamente elette che le rappresentano. Questo clima può incoraggiare persone fragili, anche psichicamente, a compiere gesti di violenza. Qualcuno che vive in una situazione personale di disagio e di difficoltà, può sentirsi, nel suo farneticare, autorizzato a colpire persone identificate come nemici da abbattere».

Teme il gesto del folle, più che attacchi organizzati o di matrice ideologica?

«Temo il gesto del folle, ma non dimentico che in Italia esiste ancora un pulviscolo ideologico e antagonista dal quale può maturare il gesto estremo. Temo, proprio perché non ci sono organizzazioni, che a farne le spese possano essere obiettivi minori: persone che hanno incarichi pubblici non di primo piano, magari a livello locale, e che conducono una vita normale senza particolari accortezze. Obiettivi difficili da proteggere».

Quanto pesa la crisi?

«Le crisi da un lato raffreddano i conflitti distributivi. Il '68, ad esempio, fu una stagione di conflitti distributivi che seguiva un periodo di grande crescita del benessere: si protestava per avere una nuova distribuzione della ricchezza, l'accesso al benessere. Dall'altro lato, però, le crisi producono situazioni sociali di grandi difficoltà e se questa crisi dovesse prolungarsi, o la ripresa non dovesse essere lineare o non riuscisse a coinvolgere tutti i settori produttivi, allora potrebbero crearsi sacche ideologizzate, brodi di cultura, di cui preoccuparsi. Per scongiurare questi scenari la politica non può che continuare a operare per allargare la coesione sociale, per dare più forza alla ripresa, per allargare il consenso sociale».

Allargare il consenso non è semplice: lo stesso fronte sindacale è diviso. Con la Cgil su posizioni ben distanti da Cisl e Uil.

«La storia delle relazioni sindacali può attraversare momenti di dure critiche e forti contrapposizioni, ma non deve mai essere superato il limite della dialettica politica e la Cgil non lo ha superato. Certo, però, che mi sarebbe piaciuto vedere una presa di distanza, un attestato di solidarietà, dopo quel volantino della Fiom-Cgil di Bergamo con la scritta Fermiamoli. Ma forse mi sono sfuggiti».

Il volantino in cui appare la sua foto e quelle di Bombassei, Marcegaglia, Bonanni e Angeletti.

«Quel *fermiamoli* è duramente evocativo degli anni di piombo e credo che avremmo ben potuto presentare un esposto contro ignoti. Se non l'ho fatto è stato proprio per non esacerbare gli animi. Vede, io sono da tempo nel mirino del terrorismo: nell'86-'87 il mio nome fu trovato tra i bersagli indicati dalle Ucc in due covi, a Roma e a Parigi. Sono stato amico di Marco Biagi. So che nessuno può avere scritto quelle cose con intenzione, ma ricordiamoci che ci sono i terzi, quelli che leggono, sui quali non è dato sapere quale effetto può avere un certo linguaggio».

Marco Biagi, Sergio D'Antona, Roberto Ruffilli: il ritorno di un certo clima, o di

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE
Quotidiano
Data 20-10-2009
Pagina 5
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

certe parole, sembra essere un appuntamento fisso quando la politica si occupa di riforme. Dobbiamo prepararci al peggio?

«Non è solo questione di riforme. Ogni volta che in Italia c'è stato un leader moderato, forte e anticomunista, intenzionato a governare a lungo e senza riconoscere diritti di veto all'opposizione, è partita la cosiddetta *character assassination*, la distruzione dell'immagine. Accade oggi con Berlusconi come ieri con Craxi, Bisaglia, Donat Cattin, Fanfani e anche con quel De Gasperi la cui figura oggi è memoria condivisa ma che, negli anni '50, era oggetto di dure critiche».

Criticare è mestiere dell'opposizione.

«Il punto è che la combinazione tra ideologia e il cinico interesse di alcuni settori della finanza, più che dell'imprenditoria, vuole imporre dei limiti al primato della politica. Ed è la politica forte che fa le riforme: la legge Biagi, la riforma delle pensioni, le proposte di riforma della giustizia sono tutte espressioni di leadership forti».

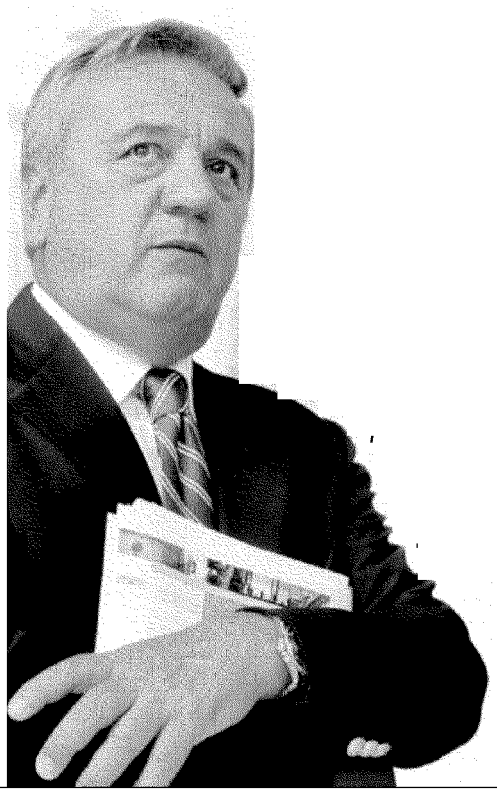
Riforme significa anche cercare maggioranze più ampie rispetto al Governo.

«E' una strada che è doveroso imboccare soprattutto per riforme che vadano modificare la Carta costituzionale. Per riforme che, invece, esprimono la visione politica di un Governo democraticamente eletto, cercare, ed eventualmente trovare, consensi più ampi è sempre augurabile ma non strettamente necessario».

L'ALLERTA

Lo Stato ha sconfitto il terrorismo, ma temo il gesto del folle Le crisi producono situazioni sociali di gravi difficoltà

WELFARE
Maurizio Sacconi titolare del dicastero



PRIMO PIANO
IL PAESE DIVISO
Minacce Br a sindacalista. Maroni: «Brutto clima»
L'altolà di Sacconi «Troppi insulti, si rischia il morto»
Il ministro invita i politici a riflettere

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista
Quotidiano
Data 20-10-2009
Pagina 4
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

«Altro che papello Partiti inquinati, esposti alla mafia»

EMANUELE MACALUSO. L'interpretazione del procuratore antimafia Piero Grasso non convince l'ex senatore del Pci: «Mette insieme troppi elementi. Tocca ai magistrati ora fare luce su questi interrogativi». Dal delitto Borsellino al ruolo di Riina e Provenzano. E lo Stato? «Pessimo».

■ «L'interpretazione di Grasso sulla trattativa tra Stato e mafia solleva alcuni interrogativi». Emanuele Macaluso, storico esponente del Pci e direttore delle *Ragioni del socialismo*, parla del papello di Ciancimino. E avverte: «A livello di sistema vedo un basso grado di resistenza alla mafia».

Che credibilità ha il papello?

Questo papello non è una grande novità. Ne parlo già Ciancimino padre da vivo, più volte, anche in un'intervista a Pansa. Poi la questione fu presa in esame dai magistrati e fu anche affrontata dalla commissione antimafia.

La novità è la trattativa?

Direi che la novità è il fatto che il figlio di Ciancimino, la cui attendibilità sarà valutata dai giudici, ha dato la sua versione della trattativa tra mafia e Stato. Ha cioè affermato che suo padre sarebbe stato il tramite per evitare le stragi in cambio di contropartite.

Il procuratore Grasso dice che la trattativa ha salvato diversi ministri.

Vorrei premettere che considero Grasso una persona seria e un magistrato rigoroso, affidabile. Tuttavia la sua interpretazione solleva alcuni interrogativi. Ad esempio: Grasso dice che volevano ammazzare alcuni ministri e fa l'elenco di politici diversi tra loro. Ora la domanda che sollevo è questa: la mafia voleva ammazzare dei politici in generale, oppure alcuni ministri con cui aveva un rapporto e che magari non avevano tenuto fede ad alcune richieste, come l'attenuazione del carcere duro?

La mafia non spara nel mucchio.

Appunto. Grasso l'ha messi tutti assieme. Poi però, e questo è un fatto, hanno ammazzato Borsellino e lo stesso Grasso dice che era pronto un attentato nei suoi confronti. Aggiungo, e non è un dettaglio: poi è stato ucciso Lima e il perché è noto, cioè non dava più alcune garanzie alla mafia.

Insomma mettere assieme Martelli e Andreotti, Mannino e Vizzini non la convince.

Non molto, anche se immagino che Grasso parli sulla base di documenti.

Su via D'Amelio Grasso dice che la strage è stata fatta per «scaldare» la trattativa. Come giudica questo passaggio?

Dico due cose. La prima: se c'era la trattativa e poi la mafia ha ucciso Borsellino, per dire "non abbiamo avuto garanzie, rincariamo le stragi" allora significa che lo Stato non concedeva molto nell'ambito della trattativa. La seconda: Ciancimino era uomo di Riina e i carabinieri volevano catturare Riina. Quindi domando: erano lì per trattare o per catturare Riina? Oppure è vero quello che qualcuno ha affermato e cioè che Riina fu dato ai carabinieri da Provenzano?

Quindi?

Quindi ora i magistrati devono dipanare la matassa. Ci sono processi aperti a Caltanissetta, Palermo, Milano, Roma. E devono dipanarla anche sull'uccisione di Borsellino. Non solo non tornano i conti sulla famosa agenda scomparsa ma su tutta la dinamica della strage: il tritolo messo da tempo, la macchina ferma dalla sera prima, il fatto che tutti sapevano che quel giorno andava a trovare sua madre. E soprattutto: è stato ucciso perché sapeva della trattativa e non voleva, o perché era comunque nel mirino?

Che effetto le fa constatare che lo Stato tratta con la mafia?

Pessimo. Ciancimino è stato sindaco di Palermo, una città importante mica un paesino sperduto. Io sollevai in Parlamento la questione con una lettera a Sandro Pertini, allora presidente della Camera. L'Antimafia se ne occupò e Ciancimino querelò me, Li Causi e il capo della polizia Angelo Vicari. Non solo: ebbi modo di polemizzare con Ugo La Malfa poiché sosteneva che il sindaco di Palermo spettava di diritto alla Dc. Il punto allora è che questa vicenda deve far riflettere su cosa è stato un paese che esprime come sindaco di una grande città una persona di questo tipo, con tutte le conseguenze del caso.

E che tratta tramite lui?

Sì, proprio così. Io sono sempre contrario al fatto che lo Stato tratti. Anche quando è fatta nelle migliori intenzioni, la trattativa dà un punto di forza alla mafia. Perché dà l'idea che lo Stato è debole, che ha bisogna di parlare, e questo lo rende ricattabile. Guardi, quella della trattativa è una vecchia storia: inizia con il bandito Giuliano dopo la liberazione, che fu ucciso dalla mafia nel 1950 e Scelba disse che era stato ucciso dai carabinieri.

Vuole dire che c'è una collusione di fondo in tutta la storia del paese?

Voglio dire che il problema è politico. Lo Stato italiano ha avuto sempre un atteggiamento oscillante, dalla benevolenza alle leggi eccezionali, dalla trattativa al carcere duro, senza avere una linea coerente.

Papello, trattativa, nuove rivelazioni. Crede che siano messaggi più o meno in codice al governo da parte della mafia, che preludono a un cambiamento di sistema?

Direi che la questione sarà una delle motivazioni del cam-

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista
Quotidiano
Data 20-10-2009
Pagina 4
Foglio 2 / 2

biamento. Non c'è dubbio che i partiti di governo siano inquinati. Del resto la mafia si rivolge a chi ha soldi, potere, appalti. E purtroppo anche l'opposizione è debole, come dimostra la vicenda di Castellammare: un partito che non esiste non ha filtri verso le associazioni malavitose. Dunque vedo, a livello di sistema, un basso grado di resistenza.

A. DE ANG.

ANM. Assemblee locali nei diversi distretti giudiziari italiani, per studiare le forme di protesta da mettere in campo, contro le riforme costituzionali.

ANALISI. L'ex senatore Emanuele Macaluso (sopra) non condivide le conclusione di Piero Grasso (sotto)

Italia

«Altro che papello Partiti inquinati, esposti alla mafia»

Cianciamino jr interrogato di nuovo
Ma sulle sue verità Grasso è inascoltato

www.ecostampa.it
067708
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 6
Foglio 1

www.ecostampa.it

Ichino sbaglia le risposte Visto, non si stampi

L'INTERVISTA CENSURATA DAL QUOTIDIANO NAZIONALE

Quello che segue è il testo dell'intervista che domenica 18 ottobre 2009 un giornalista della "Nazione", il "Resto del Carlino" e il "Giorno" (le tre testate sotto le quali esce il "Quotidiano Nazionale"), su preciso incarico della direzione del giornale, ha chiesto al senatore Pietro Ichino, ha curato e redatto, gli ha inviato per un controllo finale e ha quindi licenziato per la messa in pagina. Senonché la direzione del giornale, letta l'intervista, ne ha disposto la cancellazione, perché «non coerente con il taglio editoriale che si intendeva dare al servizio» (spiegazione data telefonicamente allo stesso Ichino). A Ichino successe anche qualche anno con "Liberazione", e noi publicammo il testo censurato. Lo rifacciamo oggi.

Roma – «Se non torniamo alla cultura delle regole, in Italia si mette male». Il professor Pietro Ichino, deputato del Pd, ma spesso anima critica dello stesso Pd, il primo a parlare di "nullafacenti" nel pubblico impiego, non è tipo da peli sulla lingua.

Lettere minatorie ai massimi esponenti delle istituzioni, tensioni tra le istituzioni dello Stato e nel mondo del lavoro, spaccatura tra i sindacati metalmeccanici: professore che cosa sta accadendo?

Il nostro Paese già un anno fa era in una situazione economica difficile. La crisi mondiale l'ha aggravata. Ora si sta sovrapponendo una crisi istituzionale grave, che rende tutto molto più complicato.

Secondo lei, chi ha le maggiori responsabilità?

Io sono solito guardare prima ai difetti in casa mia che in casa d'altri. Oggi, però, vedo due gravi responsabilità del Governo: sulla politica economica e del lavoro un'inerzia sconcertante, nonostante la larga maggioranza di cui dispone in Parlamento; sul piano istituzionale, un'insofferenza inammissibile di Berlusconi verso il nostro sistema costituzionale di bilanciamento tra i poteri statali, con la pretesa che la maggioranza dei voti lo ponga al di sopra delle istituzioni e della legge.

Ma la Corte costituzionale e i giudici fanno o no politica?

In nessun Paese civile il Governo può permettersi di dichiarare guerra ai giudici con cui abbia dei contrasti. Qui, poi, si è visto il premier accusare il presidente della Repubblica di non aver esercitato pressioni sulla Corte costituzionale; si è visto il giornale della sua famiglia indirizzare insinuazioni ricattatorie contro il presidente della Camera; si è visto un telegiornale controllato da lui pedinare un giudice fin dal barbiere e dileggiarlo; si è visto il premier padrone di Mediaset, incoraggiare i cittadini a evadere il canone Rai, per ritorsione contro alcune trasmissioni i cui conduttori non gli ubbidiscono. In questo modo si fa a pezzi la cultura delle regole e si alimentano le tensioni in modo irresponsabile.

Non pensa che ci sia anche chi soffia sul fuoco nelle relazioni sindacali?

In passato la spaccatura tra la Fiom-Cgil e gli altri sindacati metalmeccanici si è già verificata più volte in altri rinnovi contrattuali. È un fatto fisiologico, in un regime di pluralismo sindacale.

Un'altra fonte di tensione può essere la crescita della disoccupazione.

Non è un aumento congiunturale del tasso di disoccupazione, a cui si può e deve far fronte con strumenti adeguati, a creare tensioni pericolose per le nostre istituzioni. Il problema è che il Governo oggi non sta guidando il Paese a uscire dalla crisi.

Il Governo, vista la situazione dei conti pubblici, sostiene di fare tutto il possibile sulla politica del lavoro.

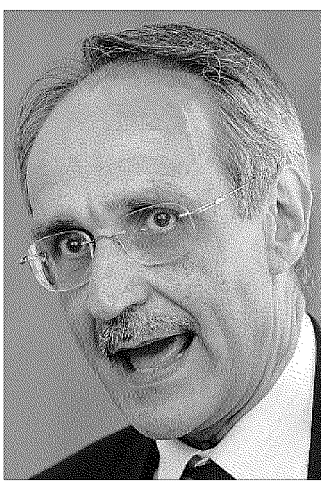
Non stupisce che il Governo abbia le idee poco chiare sul da farsi, dal momento che il ministro Brunetta dice che il nostro mercato del lavoro è il migliore del mondo, mentre il ministro Sacconi scrive nel suo Libro Bianco che è il peggiore di Europa. La sola cosa rilevante fatta negli ultimi mesi sul piano economico è il grande condono attuato solo per fare cassa con lo "scudo fiscale", che ancora una volta premia gli evasori.

In questa situazione vede un rischio di ritorno del terrorismo?

Il vero rischio per l'Italia non viene dal terrorismo, ma da un Governo che col suo comportamento aggrava il maggiore difetto che già penalizza il nostro Paese.

Che sarebbe?

Il difetto di cultura delle regole.



▶ Pietro Ichino

Commenti

Se Tremonti vuole il posto fisso

Ichino sbaglia le risposte Visto, non si stampi

Carfoli vuoti o ottimi padri

Pagliacciate Pd e fine merchime

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

laPADANIA

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 6
Foglio 1

www.ecostampa.it

PARLA NICOLA MOLTENI

«Istituti al collasso, serve un Piano carceri»

CARLO GARZIA

Si ritorna a discutere del sovraffollamento delle carceri. Il deputato della Lega Nord **Nicola Molteni**, membro della Commissione Giustizia della Camera, ci spiega quali soluzioni il governo e le forze della maggioranza stanno mettendo in campo per affrontare questo problema.

Onorevole Molteni, come popolazione carceraria si è tornati al periodo pre-indulto e si riparla quindi del problema del sovraffollamento delle carceri

«Iniziamo dicendo che in merito al provvedimento di indulto, ovvero alla legge 241/2006 voluta dal Governo Prodi e sostenuta trasversalmente da un ampia maggioranza, la Lega è stata l'unica forza politica ad avversare questo indegno atto di clemenza verso i delinquenti che ha prodotto effetti nefasti e fallimentari. Più di un terzo di coloro che hanno beneficiato dell'indulto sono incorsi nella recidività del reato e sono ritornati in carcere. Quindi l'indulto ha fallito miseramente e oggi abbiamo una popolazione carceraria di circa 65 mila detenuti, con una situazione al limite del collasso».

Come si affronta dunque il problema del sovraffollamento?

«Come ha sempre sostenuto la Lega, e già all'epoca l'ex ministro della Giustizia **Roberto Castelli**, il problema del sovraffollamento delle carceri si affronta in due modi. Innanzitutto con una seria implementazione dell'edilizia carceraria, costruendo nuove carceri o implementando e ristrutturando i padiglioni penitenziari già esistenti».

E il secondo modo?

«Facendo scontare ai detenuti stranieri la pena nei Paesi d'origine. Oggi su 65 mila detenuti, quasi il 40% sono stranieri (circa 24 mila). Di questi 24 mila circa 6 mila sono rumeni e albanesi, mentre gli altri detenuti stranieri provengono principalmente dalla Tunisia, dal Marocco, dall'Algeria e dalla Nigeria».

E nelle carceri del Nord la situazione com'è?

«Nelle carceri del Nord la soglia di detenuti stranieri raggiunge picchi del 60-70%; nella casa circondariale di Padova siamo all'83% e nel carcere di Alessandria e in quello di Brescia al 72%. Bisogna quindi insistere per realizzare e concretizzare intese bilaterali e forme di cooperazione con gli Stati di provenienza degli stranieri detenuti».

Nel frattempo, però, persiste il problema dell'edilizia carceraria.

«In Italia abbiamo qualcosa come 206 carceri. La maggior parte di queste sono vetuste e in totale disuso. Il Governo e il ministro **Angelino Alfano** stanno predisponendo un corposo Piano carceri per ampliare la dotazione di disponibilità di circa ventimila posti nel lungo periodo, e di circa cinquemila nel breve periodo. Il Governo si sta predisponendo per attuare un Piano carceri con un investimento ingente di risorse pari a 1.3 miliardi di euro in tre anni. Urge, però, un intervento serio da un punto di vista economico da parte dell'Unione europea».

La polizia penitenziaria è d'accordo con le vostre proposte?

«Voglio segnalare che il Sappe, sindacato autonomo di polizia penitenziaria, ha sostenuto recentemente la necessità di far scontare ai detenuti stranieri la pena nelle carceri dei Paesi di provenienza, quindi anche il Sappe, che lamenta inoltre una carenza organica del personale di circa 5 mila unità, sposa e condivide la soluzione avanzata dal nostro movimento».

Su questo tema siete disposti a soluzioni diverse da quelle da lei prospettate?

«Ribadisco che la soluzione al problema delle carceri non sono provvedimenti di indulto o di clemenza palesi o mascherati e nessuno si sogni di proporre soluzioni di tal natura, ma bensì rispedire negli istituti di pena dei Paesi di provenienza i detenuti stranieri e controllare che scontino interamente la pena comminata».

«L'Esecutivo ha investito 1.3 miliardi di euro in tre anni. Ci aspettiamo che anche la Ue faccia la sua parte»

Nicola Molteni

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 36
Foglio 1

www.ecostampa.it

Le modifiche al Codice di procedura per ridurre il contenzioso

Liti commerciali e civili con mediazione obbligata

Giovanni Parente
ROMA

Comincia a prendere forma la mediazione nelle controversie commerciali e civili. Approda al preconsiglio dei ministri di oggi per l'esame preliminare lo schema di decreto legislativo che attua la delega prevista dall'articolo 60 della legge di riforma del processo civile (la 69/09). La norma è uno degli snodi con cui si punta a diminuire il contenzioso nelle aule giudiziarie e a diffondere sempre di più il ricorso alla risoluzione alternativa delle controversie. La mediazione potrà essere esercitata da organismi, pubblici e privati, dotati di abilitazione pubblica e soggetti alla vigilanza del ministero della Giustizia, però privi dell'autorità di imporre una soluzione in termini vincolanti.

Secondo lo versione all'esame del governo, sarà un decreto del ministero della Giustizia a istituire un registro degli organismi abilitati. Fino a quel momento, una funzione di supplenza sarebbe svolta dai decreti ministeriali 222 e 223 del 2004 relativi al registro degli organismi di conciliazione societaria.

Così come indicato nella legge delega, i consigli degli ordini forensi potranno costituire organismi, da iscrivere con semplice domanda (nel rispetto comunque di alcuni requisiti minimi), che facciano uso del proprio personale e dei locali messi a disposizione dal presidente del tribunale. Anche gli altri ordini professionali, per le materie di competenza, potranno dare vita a questi soggetti. In questo caso, però, sarà necessaria la preventiva autorizzazione del ministero della Giustizia. L'istituzione, tuttavia, non può comportare oneri logistici ed economici a carico dello Stato. Inoltre il personale e i locali per lo svolgimento della mediazione andranno messi a disposizione dagli ordini stessi.

ITER ALTERNATIVI
Consumatori e aziende: la conciliazione non deve diventare un'esclusiva dell'avvocatura

Per sviluppare le potenzialità del nuovo strumento, nella stesura attuale del testo si è pensato di porre in capo all'avvocato l'obbligo di informare il cliente per iscritto della possibilità di avvalersi della mediazione e delle agevolazioni fiscali connesse. Se non lo facesse, scatterebbe come sanzione la nullità del contratto concluso con il cliente.

Lo schema di decreto legislativo fissa poi un catalogo di controversie per le quali la mediazione diventa condizione di procedibilità per la domanda giudiziale. Due i criteri-guida. Da un lato, le cause in cui il rapporto tra le parti tende a prolungarsi nel tempo (diatribe condominiali o che coinvolgono componenti della stessa famiglia come divisioni o successioni ereditarie) e anche rapporti particolarmente conflittuali ma mediabili come per la responsabilità medica e la diffamazione a mezzo stampa. Dall'altro, dispute su contratti assicurativi, bancari e finanziari con una diffusione di massa e, quindi, con un notevole peso specifico sulla mole del contenzioso.

Intanto, però, Consumers' Forum associazione che riunisce aziende e associazioni dei consumatori) sottolinea l'importanza che la conciliazione non sia un'esclusiva degli avvocati, nell'ambito dell'iter della riforma dell'ordinamento forense. «Le nuove disposizioni scoraggeranno i consumatori – spiega il presidente Sergio Veroli - che, per non pagare l'avvocato, soprattutto per le cause minori, rinunceranno a fare valere i propri diritti. Ne deriverà una negazione della giustizia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più spazio al collegio sindacale
Liti commerciali e civili con mediazione obbligata
INCOLEX

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 39
Foglio 1

www.ecostampa.it

Accesso agli Albi. Rispetto al 2003 successi in calo del 10%

Gli esami di stato diventano più selettivi

Chiara Bussi
ROMA

Più ripida la strada da percorrere per l'iscrizione agli albi. La panoramica 2003-2007 sui risultati degli esami di Stato mostra che la probabilità di ottenere l'abilitazione si è ridotta del 10 per cento. Se infatti nel 2003 due candidati su tre (il 66%) erano riusciti a superare la prova, nel 2007, secondo gli ultimi dati diffusi dal ministero dell'Università e dagli ordini, solo uno su due (il 55%) ha raggiunto il traguardo. Il quadro completa la ricognizione compiuta sul Sole 24 Ore di ieri.

Spicca su tutte la categoria degli avvocati, che ha registrato una riduzione del tasso di successo del 22 per cento. Nel 2003 in circa 35mila si sono presentati alla prova di abilitazione e solo in poco meno di 16mila (il 46%) hanno ottenuto il sospirato titolo. La performance non è stata la stessa su tutto il territorio nazionale: la forbice era estesa dal 71% di promossi a Catanzaro al 19% appena di Trieste. A partire da quell'anno è poi entrata in vigore la riforma Castelli, che ha modificato il sistema di correzione: a valutare gli scritti sono ora commissioni appartenenti a distretti di corti d'appello diversi da quelli in cui il praticante svolge l'esame, sorteggiate tra sedi omogenee per numero di iscritti alla prova. Nel 2007 hanno iniziato il percorso di esame oltre 40mila aspiranti avvocati, ma solo in 9.905 (il 24%) sono arrivati a fine corsa. Il record di bocciature è andato a Trento (con gli elaborati scritti corretti da Caltanissetta), mentre Catanzaro ha "regalato" a Palermo il maggior numero di abilitati (66%). In futuro il quadro potrebbe cambiare ancora. Il progetto di riforma, all'esame della commissione giustizia del Senato, prevede una maggiore selezione "a monte", con un test informatico di ingresso per l'iscrizione al registro dei praticanti.

Il tempo non ha invece lasciato un segno nelle prove per veterinari e farmacisti, con tassi di successo che si sono confermati intorno al 100 per cento. E dentisti e medici continuano a vantare una quota di abilitati superiore al 90 per cento. Mentre ancora un candidato architetto o commercialista su due riesce a ottenere l'agognato "pezzo di carta". Per loro gli esami di stato vengono preparati e valutati in totale autonomia dagli atenei, con risultati diversi da sede a sede. Così, ad esempio, per i dottori commercialisti nel 2007 Torino si è distinta come sede con la maggiore percentuale di abilitati (90%), mentre a Udine solo il 7% ce l'ha fatta. Mentre la Seconda Università di Napoli è apparsa più morbida con gli aspiranti architetti (94% dei promossi), Trieste si è distinta come la più rigida (25%).

Infine migliora del 2% il tasso di successo per chi vuole intraprendere la carriera notarile, in assoluto la professione più selettiva tra quelle esaminate. Qui, però, si tratta di un concorso con un numero programmato. La fotografia dal 2003 al 2007 ha visto anche un aumento dei posti in "palio", passati da 200 a 230. Dal 2006, inoltre, la pratica è stata ridotta da 24 a 18 mesi, sei dei quali possono essere svolti nell'ultimo anno di Università.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RISULTATI
Tra gli architetti gli abilitati sono il 50% degli aspiranti
Bocciato il 75% dei praticanti avvocati

La fotografia

La percentuale di promossi agli esami di Stato nel 2007 e il confronto con i risultati del 2003

Anno 2007	% di successo	Diff. con il 2003
Veterinari	99	Invariato
Farmacisti	97	Invariato
Odontoiatri	96	-3
Biologi	95	1
Chirurghi	95	-3
Chimici	90	-5
Ingegneri	88	-4
Biologi junior	84	18
Tecnologi alimentare	84	6
Assist. sociali specialisti	83	-7
Psicologi	83	-2
Dottorei agronomo e dott. forestali	70	7
Pianificatori territoriali	69	14
Assistenti sociali	67	-13
Pianificatori junior	66	-14
Dottori in tecniche psicologiche per i servizi alla persona	65	nd
Ragionieri e periti comm.	65	-1
Agronomi forest. junior	63	-14
Chimici junior	61	-25
Architetti	57	3
Arch. junior	51	6
Dott. comm.	50	3
Geologi	43	19
Consulenti del lavoro	31	-5 (*)
Avvocati	24	-22
Notai	7	2

Nota: (*) dato relativo al 2006
Fonte: dati forniti dal Miur e dagli ordini professionali

Casse di previdenza ai ferri corti

Gli esami di stato diventano più selettivi

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 5
Foglio 1

www.ecostampa.it

Guerra fra procure, Csm conferma i trasferimenti

La sezione disciplinare del Csm ha confermato il trasferimento d'ufficio per gli ex pm di Salerno Dionigio Verasani e Gabriella Nuzzi, protagonisti dello scontro con la procura di Catanzaro basato sulle inchieste avocate all'ex pm Luigi De Magistris. Ai due magistrati è stata inflitta la sanzione della perdita di anzianità per nove mesi.

PrimoPiano

«Il lodo Alfano ha violato l'uguaglianza»

Filmato su Mesiano, Brachino chiede scusa

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 20-10-2009
Pagina 3
Foglio 1

www.ecostampa.it

«Sos» dai giudici sugli abusi della riforma

Giovanni Negri
Alessandro Galimberti
MILANO

Una normativa a maglie larghe che avvantaggia debitori spregiudicati, agevola operazioni ai limiti della legalità e, in definitiva, altera i meccanismi della concorrenza. Secondo i magistrati delle sezioni fallimentari di alcuni tra i principali tribunali, viste le premesse è addirittura sorprendente che in molte piazze il nuovo concordato preventivo e dintorni (accordi di ristrutturazione del debito e piani attestati) non abbia ancora "sfondato", mandando in cortocircuito il tessuto imprenditoriale sano. «Il rischio c'è, è serio e in alcuni casi già divenuto realtà – dice il presidente del tribunale di Treviso, Giovanni Schiavon – perché il ricorso a procedure spregiudicate era prevedibile e anzi ampiamente previsto: del resto non c'è più, di fatto, alcun controllo giurisdizionale e quello delegato ai professionisti si è dimostrato quasi sempre del tutto insufficiente, per non dire altro».

«La riforma societaria del 2003 e quella del fallimento del 2005 hanno perseguito un disegno a suo modo organico di deregolamentazione», sostiene Gino Abete, giudice dell'esecuzione immobiliare a Napoli e per 12 anni nella sezione "societario e fallimentare". «Il risultato – sostiene – è l'abbattimento delle garanzie, in questo caso per i creditori, prodotto da un intervento legislativo nefasto. Sarebbe davvero ingenuo, oggi, attendersi un trend contrario».

Il concordato facile è diffuso a macchia di leopardo: Lombardia e Triveneto sono molto esposte, come la Toscana del distretto tessile, mentre altrove non ha ancora attecchito, «ma è solo questione di tempo», profetizza Abete: «Il vantaggio competitivo che offre, del tutto legittimo tra l'altro, è una calamita troppo forte».

I punti critici della normativa, dentro cui si infilano debitori in difficoltà, sono tre: è stato abolito il paletto soggettivo della «meritevolezza» (cioè serietà e affidabilità) dell'imprenditore concordatario; non serve più la doppia maggioranza "per teste e per debito" per approvare il piano (oggi detta legge il 51% dell'ammontare, indipendentemente da quanti lo detengono); e infine lo svilimento del ruolo di garanzia del giudice, un tempo nume tutelare dei piccoli creditori, oggi spettatore senza più effettivi poteri. «Il risultato – commenta Schiavon – è che il controllo è stato "terzializzato" ai consulenti, con esiti raramente accettabili: in molti casi la congruità del piano è "accertata" senza alcuna verifica reale, talvolta senza nemmeno prendere visione dei magazzini, ma solo sulla base dei bilanci».

L'ulteriore problema è che oggi «la proposta può avere contenuti del tutto liberi», aggiunge Abete, quindi non devono stupire esiti clamorosi come il 7% sul totale del debito restituito. Troppa discrezionalità, quindi, che rischia di calpestare diritti oltre che legittime aspettative: «Io ho moltissimi dubbi sulla tenuta costituzionale della disciplina del nuovo concordato – conclude Abete – perché riduce a comparsa una platea potenzialmente significativa di creditori, facendoli sottostare alle decisioni di pochi».

Concorda, è il caso di dire, Roberto Fontana, giudice delegato al tribunale di Milano che, da una parte, mette in evidenza («fatto salvo il fatto che il concordato costituisce sempre un'espropriazione del creditore») come lo strapotere di pochi grandi creditori («che giocano magari su più tavoli anche in termini di garanzie e assicurazioni») rischia di alterare gli equilibri di un istituto voluto anche per il rilancio di imprese non definitivamente decotte e, dall'altra, considera fondate le osservazioni degli imprenditori delle fonderie.

«Certo – avverte Fontana – un cattivo utilizzo del concordato preventivo può essere tanto più grave in alcuni settori imprenditoriali come quello immobiliare. Un esempio: se un'impresa costruisce immobili abbattendo i costi in maniera sensibile e del tutto fuori mercato, può poi andare in crisi, prima di completare i lavori, e utilizzare il concordato per uscire ripulita da tutti i debiti, completando l'attività in un'altra veste giuridica e con margini di guadagno assolutamemte convenienti». Ecco allora che quel vantaggio competitivo paventato dagli imprenditori nella loro lettera diventa una realtà molto concreta.

I PERICOLI
Le maggioranze fondate solo sulla percentuale dei crediti penalizzano soprattutto i piccoli fornitori

L'ACCUSA
Per i magistrati si tratta di una normativa a maglie larghe che lascia spazio a operazioni ai limiti della legalità

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il concordato aggira la crisi

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.